

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia  
applicata

Corso di laurea in  
SCIENZE SOCIOLOGICHE

## *La concezione medievale della morte*

Relatore:

Prof. Riva Claudio

Laureanda:

Chiara Trincanato

Matricola: 1200857

A.A. 2021/2022

## INDICE

<b>Introduzione</b>	<b>4</b>
<b>Capitolo 1 – Il Lutto</b>	<b>8</b>
1.1 - Elaborazione del lutto tra alcune più antiche culture	10
1.2 - Senso e funzione del lutto	11
1.3 - Il lutto in famiglia e in società	13
1.4 - Il lutto nell'infanzia: guidare i bambini attraverso la sua elaborazione	14
1.5 - Il lutto online: ricerche ed esperienze	16
1.5.1 - Condivisione e Risocializzazione	18
1.5.2 - Elaborazione mediale del lutto	19
<b>Capitolo 2 – La concezione della morte nella società contemporanea</b>	<b>22</b>
2.1 - Tanatologia e la Death Education	22
2.2 - L'approccio con la morte nel passato e nel presente	24
2.3 - Digital Death	26
2.4 - La morte nel web: i social come nuova frontiera per le narrazioni mediatiche	28
<b>Capitolo 3 – Immortalità digitale</b>	<b>30</b>
3.1- Il senso dell'immagine	31
3.2 - Cimiteri virtuali	31
3.3 - I social network e la nostra sostituzione	32
3.4 - Avatar e Ologrammi	34

<b>Capitolo 4 – Coronavirus: la pandemia mondiale</b>	<b>37</b>
4.1 – I cambiamenti della società	41
4.2 – Didattica a distanza e smart working	45
4.3 - L'ultimo saluto ai tempi del contagio	47
4.3.1 – Senza il funerale: la tecnologia in soccorso	51
<b>Conclusioni</b>	<b>53</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>55</b>



## INTRODUZIONE

Affrontare il tema del lutto significa sfidare le paure e le ansie legate al pensiero più doloroso della nostra vita che può toccarci: la perdita di una persona cara. Trafigge lo strato protettivo del silenzio e dell'omissione che cerchiamo di utilizzare ogni giorno per proteggerci dalla morte; significa opporsi alla repressione fisica, come insegna il mito di Prometeo che per l'uomo è imperativo guardare al futuro indispensabile.

La morte è una realtà fondamentale dell'esperienza umana che spezza la continuità della vita, travolge le abitudini di consolidamento personali e familiari, infrange progetti, sogni e speranze. Ma è anche un no: preferiremmo non parlarne, o usare metafore per suggerire chi purtroppo è arrivato alla fine della propria vita, per toccare il meno possibile le nostre sensibilità.

Affrontare la morte, per i moribondi, significa fare i conti con il significato sociale e culturale della morte, in un periodo storico che celebra la vita umana in nome dell'eterna giovinezza, ed è alimentato dai progressi della tecnologia e della medicina. Per quei sopravvissuti, il compito della vita del lutto è un lungo viaggio di profonda trasformazione, un lungo viaggio di costante confronto con l'assenza del presente.

La seguente tesi analizza gli aspetti storici e antropologici della morte, le teorie sviluppate nel tempo per comprendere il lutto e i suoi processi e le molteplici variabili individuali, familiari, sociali e culturali.

Più precisamente, nel primo capitolo viene affrontata l'elaborazione del lutto che presenta, come da vari studi, diverse fasi del dolore che ogni individuo prova in maniera, intensità e tempistiche differenti. L'elaborazione del lutto collettivo, inoltre, si differenzia anche tra le più antiche culture: partendo dalla necessità del gestire il dolore dell'individuo, il lutto viene trasformato in "esperienza emotiva collettiva", che viene manifestata in modi e pratiche differenti tra culture e religioni.

Anche i bambini, talvolta inevitabilmente, si trovano a sperimentare inconsciamente una varietà di eventi legati alla morte e al morire, e molto spesso i genitori si trovano in difficoltà nel trovare le parole giuste per spiegare loro quando sta accadendo (o è accaduto).

Grazie ad Alessandra Micalizzi, psicologa e ricercatrice qualitativa nell'ambito del social media listening, si è venuti a conoscenza che molti affidano le proprie emozioni e i propri sfoghi alla rete ed in particolare a forum dedicati principalmente alla condivisione di esperienze personali sulla recente perdita. Queste esperienze,

spesso, rientrano a far parte di “memorie storiche” che, anche dopo il passare degli anni, restano a disposizione di chi le ha pubblicate e condivise, ma anche di coloro che, leggendole, ne potranno trarre giovamento e conforto. Il lutto da fenomeno collettivo diventa individuale per poi ritornare “social” e, forse, più comunitario di prima.

Nel capitolo successivo viene affrontata la concezione della morte nella nostra società, ovverosia nella contemporaneità. Ricerche e studi sul “morire in maniera migliore” si traducono, come vedremo, ad un appassionato consiglio: “vivere meglio”. La tanatologia, branca della medicina e sviluppatasi agli inizi del 1900, ha portato alla comprensione scientifica della morte, dei suoi riti e dei suoi significati, soprattutto dal punto di vista esistenziale, psicologico, culturale, legislativo ed economico. La morte, molto spesso banalizzata da cinema, tv e principalmente dai videogiochi, ha portato la società a non considerarla parte integrante della vita, ma un fatto da far “accadere” il più tardi possibile. La Death Education ha come obiettivo la formazione di cittadini di qualsiasi età che abbiano la consapevolezza del ruolo che la morte ricopre all’interno della vita. Approfondendo lo studio, sono emerse notevoli differenze di approccio con la morte tra passato e presente: avvicinarsi con la morte, nel passato, era la quotidianità per via delle numerose guerre e per le precarie condizioni di vita in cui i popoli vivevano. Al contrario, oggi, l’approccio con la morte in maniera collettiva sarebbe impensabile. Tutto è diventato individuale ed intimo, non si muore più a casa attornati dal proprio nucleo familiare dove anche tutta la comunità si recava in visita al defunto, ma il morente, ora, si trova a dover morire in una stanza d’ospedale e, peggio ancora, in tempi di Covid, da solo. La morte ‘ospedalizzata’ diventa anche morte spersonalizzata, perché l’istituzione ospedaliera “si fa carico non dell’individuo, ma del suo male”. Nel presente, tuttavia, abbiamo assistito alla nascita di dimensioni parallele alla vita reale, ovvero una vita completamente digitalizzata che segue mode, costumi, ritmi e cambiamenti della nostra esistenza. Naturalmente, anche la morte si è fatta digitale quasi come voler sottolineare che il raccontare ed il raccontarsi nel web ci rende “mortalmente immortali”.

Di notevole interesse è il tema trattato nel terzo capitolo in quanto tutte le ipotesi che fino agli anni '90 venivano proposte, trovano ora concretizzazione nella vita digitale, garantendo all’individuo di essere ricordato e trovato anche a distanza di molti anni in “archivi digitali” che custodiranno per sempre i suoi dati. Anche la fotografia ha contribuito a renderci presenti nell’assenza. Infatti, le immagini dei propri cari apposte sulle lapidi nei cimiteri aiutano non solo i sofferenti che lo ricorderanno come nell’immagine, ma anche i posteri, quando per caso o per necessità, si dovrà attingere ad informazioni che lo riguarderanno. Ovviamente è

molto più facile in questi tempi archiviare dati e immagini, cosa che renderà sicuramente più semplice il lavoro di ricerca che si ritroveranno a fare i ricercatori fra cinquanta o cento anni. Questi archivi sono già presenti nel web dal 1995 sotto forma di “cimiteri virtuali” creati da imprese di pompe funebri o imprenditori privati, che mettono a disposizione uno spazio digitale rendendolo social, dove pubblicare, condividere, commemorare le persone o gli animali defunti, diventerà per i familiari una sorta di testimonianza del passaggio terreno dei nostri cari in uno spazio condivisibile a loro dedicato. Facebook, il social network più conosciuto al mondo e che registra oltre 2 miliardi di utenti, è nato per mettere in comunicazione utenti in vita, utenti che pubblicano ogni giorno contenuti che ritengono essere più idonei alla propria personalità. Questo fino al sopraggiungere della morte dell’utente che, per decisioni dello stesso social, ha scelto di non cancellare automaticamente il profilo dell’utente deceduto. Si stima che, nel 2098, i profili di persone decedute supereranno quelli di utenti vivi, creando uno dei più grandi archivi di informazioni ed immagini di “profili fantasma”. Molti sono i programmi che sono stati sviluppati e messi a disposizione per creare identità che resteranno anche dopo la propria morte e che, a differenza di Facebook, vengono usati consapevolmente per questo scopo. Etern9, per esempio, permette di creare un’identità parallela con la scelta di un Nick Name, una password, la scelta di condividere video, post e fare addirittura amicizia con altri profili registrati al social, proprio come Facebook. Ma l’avanguardia della tecnologia non si ferma qui: l’uso di avatar e ologrammi, attraverso programmi specializzati, sono sempre più presenti. Basti pensare al cinema che usa l’ologrammatura di attori scomparsi per terminare film in produzione, o l’uso di avatar.

Nell’ultimo capitolo, infine, viene affrontato un argomento di estrema attualità: il Covid, e di come la società ha cercato di adattarsi a questa epidemia mondiale. Ho cercato di sviluppare l’argomento trattato da vari punti di vista, ovvero da quello medico principalmente, ma anche da quello politico ed economico. Non dimentichiamo infatti che questa pandemia ha costretto istituzioni e imprese private a drastiche misure di contenimento, prevenzione, cura e, purtroppo, isolamento totale di intere nazioni, pregiudicando l’intera economia mondiale. In questo capitolo, vengono approfondite diverse terminologie che, al giorno d’oggi, sono diventate la routine quotidiana: distanziamento sociale, mascherina, assembramento, DAD, Smart working, tutte nate da una esigenza immediata di “contenimento” ma che, inevitabilmente, ha portato la società a cambiamenti radicali di comportamento e condivisione sociale. Per concludere quest’ultimo capitolo si è parlato, ovviamente, delle numerose morti che il virus ha provocato (e sta provocando) e di come anche la morte stessa ed il conseguente lutto dei familiari, hanno subito adattamenti. Anche

le religioni hanno dovuto adattarsi a queste rigorose normative avendo un grandissimo ed insostituibile aiuto dalla tecnologia che ha permesso, oltre a visite ai propri cari ricoverati attraverso videochiamate, anche la partecipazione a funerali in diretta quando la presenza era vietata.



## Capitolo 1

### IL LUTTO

Il lutto, ovvero la sofferenza per la perdita di una persona cara e tutte le manifestazioni psicofisiche ad essa associate, è un lento e graduale processo psicologico interno che si instaura nell'individuo come risposta alla perdita della persona amata, e attraverso una serie di fasi, dovrebbero consentire al soggetto di abbandonare gradualmente l'oggetto perduto.

La perdita di una persona cara è una delle esperienze più dolorose che gli esseri umani possano vivere del quale non sembriamo mai essere pronti. Il lutto è un processo che richiede tempo, ed ognuno di noi vive esperienze diverse perché non esiste un "percorso" che vada bene per tutti. Ciò dipende essenzialmente da una serie di cambiamenti sociali e culturali che interessano principalmente l'Occidente.

Diversi autori si sono già occupati della descrizione del lutto, mettendo in luce, talvolta, diversi aspetti dello stesso (Onofri, La Rosa, 2015).

Nel 1944, lo psichiatra tedesco-statunitense Erich Lindemann osservò, attraverso una sua ricerca, più di 100 persone che persero i propri cari in un incendio, identificando e descrivendo tre diverse fasi del dolore:

- *Lo shock*, il primo, inclusa la perdita inaccettabile, fino a negarla;
- Il secondo tipo, il dolore acuto, inclusa la perdita di coscienza ed è correlato a manifestazioni come il disinteresse per le attività quotidiane, il pianto, la solitudine, l'insonnia e la perdita di appetito;
- l'ultima fase, la fase di *dissolvenza*, significa il graduale ritorno alle attività quotidiane ed è correlata ai pensieri di frequenza più bassa sul defunto.

Nel 1969, la psichiatra svizzera Elisabeth Kübler-Rossnel (1970) attraverso le interviste a più di 200 persone malati terminali, è stata in grado di partire ed elaborare la sua (ora famosa ma spesso fraintesa) teoria delle fasi del lutto, simile a quella rilevate da Lindemann ma con l'identificazione di nuove, quali:

- *Il rifiuto*, un meccanismo di difesa che parte negando la realtà;
- *La rabbia*, mediante ritiro dalla società e indirizzando il dolore verso fatti, persone, cose;
- *La negoziazione*, ovvero la ricerca di strategie per affrontare il dolore;
- *La depressione*, ovvero la presa di coscienza della perdita;

- *L'accettazione*, ovvero il momento nel quale si capisce che quel dolore è condiviso con tutti perché, chiunque, ha affrontato o affronteranno la morte in quanto nessuno è immune ad essa.

In seguito, John Bowlby, psicologo, medico, psicoanalista e autore britannico della teoria dell'attaccamento, nel 1982 descrisse quattro diverse fasi del lutto, che sembravano essere le più convincenti:

- La ricezione della notizia della perdita e lo stordimento. Questa risposta si accompagna a una certa negazione dei fatti traumatici, permettendo in un certo senso di separarsi dalla realtà e di affrontare il "compito" richiesto dall'evento.
- La fase di intenso desiderio e ricerca dei morti (mesi o anni), accompagnata da due emozioni principali e alternate: la fede nella morte e l'incredulità nella possibilità della morte. C'è un'idea fissa per scrivere alla persona scomparsa, andiamo in quei posti dove è possibile ritrovarla. Il dolore non è solo legato alla perdita di una persona cara, ma anche a tutto ciò che fornisce e rappresenta in termini di condivisione di aspetti fisici, psicologici, sociali e spirituali;
- Una fase di confusione e disperazione, questo perché sapendo che è inutile lavorare sodo per ritrovare ciò che è perduto. Questa fase include depressione, disperazione e tristezza generale;
- La fase di riorganizzazione, durante la quale l'aspetto acuto del dolore inizia a diminuire e si accetta gradualmente la perdita in modo da poter continuare a ridefinire te stesso e la tua situazione. Alcuni modelli di comportamento, pensiero e sentimento vengono mantenuti, quindi questa persona cerca di acquisire nuove abilità e abilità e assumere nuovi ruoli per sostituire i ruoli perduti. Molte volte, anche dopo aver perso una persona cara per un anno, le persone continueranno a pensarci, a volte anche credendo che esista ancora. A questo proposito Bowlby ritiene anche che i sogni o le illusioni sensoriali del defunto siano normali, cioè sentire o vedere la persona scomparsa in determinati momenti e ricevere conforto da lui. Questo, tuttavia, non impedisce al sopravvissuto di essere in contatto con il mutamento inevitabile accaduto nella sua vita: accetta la realtà.

Tempistiche, alternanze, intensità, si possono comunque presentare con diversa sequenzialità, trattandosi di fasi e non di periodi.

Purtroppo, ci troviamo molto impreparati nell'affrontare sentimenti ed emozioni legati alla perdita e manca, altresì, un supporto della collettività in quanto a sua volta svuotato del "senso della morte" addirittura diventato tabù.

*“Non dobbiamo negare l’ascolto alle persone che stimiamo. Non parlo di quelle che amiamo. Con loro è difficile, perché è una parte di noi a morire con loro, ed è appunto questo il problema: accettare la sofferenza di una realtà possibile cioè della separazione fisica da qualcuno a cui vogliamo bene. Ma se capiamo che, qualunque sia stata la separazione, si continua sempre a comunicare con coloro che abbiamo amato, e che questo accade fra quelli che si sono amati – uno già morto, l’altro non ancora –, ebbene la comunicazione continuerà, almeno dalla parte di chi sopravvive. Magari facciamo degli errori, ma continua. Non solo continua, ma dà vita a chi sopravvive, se ha dato davvero il pieno diritto di morire a chi amava: è una specie di nuova fonte di forza che viene dalla fiducia nella vita, che è stata arricchita dalla felicità di amare quella persona quando era viva, e di continuare a pensare a lei con amore, senza sapere dov’è, ma sapendo che è andata là dove aspettano anche noi.”* (Dolto 2000, pp.86).

### **1.1. Elaborazione del lutto tra alcune più antiche culture**

Marcel Mauss (1872-1950), antropologo, sociologo e storico religioso francese, principale sostenitore della scuola Emile Durkheim, osservò che il processo funebre in Australia in cui vede l’attore coinvolto nel pianto, nel lamento e nelle lacrime versate per i morti, non sono spontanei espressioni di dolore, ma "espressioni codificate e obbligatorie, in cui la quantità e il metodo sono determinati dalla tradizione" (Mauss, 1921). Il sociologo ha riscontrato attraverso le sue ricerche che in quel periodo solo alcuni parenti del defunto avrebbero versato lacrime e/o espresso altre condoglianze perché accusati di prescrivere in maniera precisa la divisione del lavoro religioso. È un simbolo che non esclude la sincerità, ma regola la realtà fisica e psicologica dei sentimenti.

Nell'analizzare il lutto della Cina feudale, che veniva osservato rispettando il silenzio, un altro sociologo francese Marcel Granet (1884-1940) in uno dei suoi libri non si è limitato alle espressioni verbali, ma ha considerato anche gesti e indicatori simbolici: dai vestiti al cibo, dalle pratiche dimagranti alla costruzione di ricoveri temporanei per i parenti del defunto. Dopo la morte di una persona, i parenti si sono accalcati e si sono ritirati in capanne speciali. La casa del figlio designato come erede è vicina al muro della casa di famiglia ed è fatta di cespugli senza cuscini. Il secondo anno di lutto fu trascorso in una capanna di terra battuta con cuscini, solo al terzo anno le pareti della capanna furono intonacate e un letto. Pertanto, per tre anni, il successore del defunto si trovava in una situazione simile al defunto nella bara, isolato

dal mondo nella sua capanna, non accettava ospiti, doni e non svolgeva funzioni pubbliche. La persona sofferente indossava abiti a trama larga, il numero di fili nell'ordito del panno segna il suo "livello" di lutto (per la sua vicinanza ai morti) e gli obblighi corrispondenti: il lutto di prima classe gli consente di rispondere alle domande solo con i gesti; due consentono risposte orali, ma la prima non può parlare; la terza classe ha diritto di parola ma non può partecipare alla discussione; infine, le classi quarta e quinta di lutto possono essere discusse, ma non mostrano felicità.

Quanto al sostegno dei familiari, è rigidamente controllato: i requisiti del programma si indeboliscono in proporzione al grado di affetto familiare e al momento del lutto. La comunità sovrintende al digiuno (il vicino prepara il cibo e lo porta alla persona sofferente), quindi non c'è eccesso in nessun senso. Oltre alla nutrizione, la pratica della perdita di peso include anche il divieto di pulirsi lavandosi capo e corpo. Indumenti, scarsa igiene, digiuno facevano parte della "recita" del lutto, tutto regolato da usanze e tradizioni. Anche Granet (2019) era arrivato alla conclusione che il dolore così espresso era più frutto di convenzioni che di dolore vero.

## **1.2. Senso e funzione del lutto**

Abbiamo visto come l'analisi antropologica enfatizzi il modo di simbolizzare la morte e l'organizzazione sociale (attraverso il rituale o la mitologia) in uno stato di lutto; ma qual è il suo significato? Espressioni, vincoli e prescrizioni stereotipate rappresentano – come sostenevano Mauss e Grenet – l'"espressione", il "linguaggio" e le "fasi" che non si limitano ad essere solo dolore, ma il loro contenuto si riferisce a credenze, valori comuni e ordine comunitario. La premessa dell'antropologia del lutto è analizzare, quindi, il significato contenuto nei simboli e la loro rilevanza per i processi sociali domandandosi anche sulla funzione dei rituali del lutto.

Maurice Bloch, antropologo francese, in una delle sue opere più famose condotta in Madagascar dove ha svolto la maggior parte della sua ricerca sul campo, ci permette di illustrare ulteriormente come i rituali del lutto non siano solo volti ad esprimere il dolore e a risolvere la sofferenza individuale o collettiva, ma costituiscano anche il momento fondamentale della creazione (piuttosto che semplicemente esprimere) l'ordine sociale. Il linguaggio doloroso organizza la vita sociale legittimando i valori che la sostengono. In quest'opera (Bloch, 1986), ci sono due elementi principali della tristezza: dolore e impurità. Il dovere del lutto è legato soprattutto alle donne, che devono esprimere la loro volontà di morire, cercare di farsi del male, rinunciare a prendersi cura di sé, accompagnato dall'autoausterità della

prima sepoltura, collega drammaticamente le donne con le personalità dei cadaveri, dell'impurità e delle tombe.

Sebbene l'antico pianto rituale che accompagnava (e accompagna) il passaggio dal cadavere al mondo dei morti costituisca il supporto tecnico per la sua reintegrazione, il funerale lucano ha perso il suo rapporto con l'antico ordine mitologico mediterraneo. Tuttavia, continua ad esistere e a mantenere la sua efficacia nel risolvere la crisi del lutto. Nonostante il suo contenuto mitologico, il rituale non smette di parlare del dolore, dei suoi rischi e delle relazioni sociali che ne consentono il trascendere. Di fronte all'infinita varietà di espressioni del lutto e al contrasto tra l'esecuzione del dolore sanguinario e il rigido autocontrollo, sembra ragionevole interrogarsi sul rapporto tra il dolore della morte e l'espressione delle regole culturali. Le norme espressive regolano il modo in cui le emozioni sono realistiche. Secondo Bloch, non c'è molta differenza tra le sincere emozioni personali dei Merina, il più grande gruppo tribale del Madagascar, e le tradizionali espressioni di tristezza: le emozioni private e le loro espressioni pubbliche sembrano essere complementari. Non si tratta solo di sincerità, ma del rapporto tra codice espressivo ed esperienza, del rapporto tra i concetti veicolati dai simboli funerari e le emozioni che essi generano.

Secondo l'ortodossia psicologica, l'emozione è un processo psicologico biologico profondo e universale, che mantiene una base costante e non è limitato dall'ambiente sociale e culturale. Pertanto, in determinate circostanze, l'opera del dolore e del lutto, così come la tendenza a oscillare tra la negazione e l'accettazione, dovrebbe essere universale. Negli ultimi anni l'antropologia ha iniziato ad occuparsi di emozioni; al centro del suo interesse non sono tanto i processi profondi o le manifestazioni fisiche che li accompagnano, quanto piuttosto il "discorso", cioè la forma simbolica dell'espressione emotiva, descrizione e controllo. A giudicare dai casi etnografici che ho citato e considerato prima, le cerimonie di lutto sembrano spesso implicare la precisa divisione del lavoro religioso tra uomini e donne, ad esempio: le donne Merina si lamentano dei cadaveri, piangono e ricevono visitatori seduti sulla discarica; le donne australiane urlano e si lamentano e insultano gli spiriti maligni che hanno portato alla morte in uno scoppio di rabbia; al contrario, in Cina, l'obbligo funebre più pesante viene da parte dei ragazzi (questa è una parte importante delle cerimonie dove alle donne e ai bambini è severamente vietato). Le espressioni del dolore riflettono il rapporto uomo/donna che possono, però, essere cambiate per creare ordine sociale. Esiste quindi una relazione dinamica tra l'emozione, o più precisamente l'espressione e il concetto di emozione, e la cultura.

Il concetto di morte, la divisione sociale del lutto e la valutazione culturale delle emozioni sono state spesso (come tuttora) modellate, adeguate o risvegliate a

seconda della situazione. La letteratura antropologica coinvolge sia il contesto in cui è assolutamente vietata l'espressione del dolore della morte, sia la situazione in cui è assolutamente vietata l'espressione del dolore della morte: la causa è riconducibile all'ambiente particolare dove il decesso è avvenuto (ad esempio nei casi di morte per un sacrificio) o come parte della vita stessa, ovvero un passaggio dove l'individuo transita durante la sua esistenza.

### **1.3. Il lutto in famiglia e in società**

I funerali commerciali sono nati nel 1800 e l'impresa funebre si occupava di organizzare tutta la cerimonia, permettendo così alla famiglia di: investire liberamente nel loro dolore, accettare la perdita, consentire e supportare ogni membro della famiglia di esprimere le loro emozioni, riorganizzare la comunicazione interna, i ruoli familiari (abbandonare le vecchie regole e intenzioni), e interagire con il mondo esterno. Ciò significa che una chiara solidarietà è determinata dalla comparsa di necrologi quando si propaga la morte, ma comporta anche la privazione dell'intimità che la caratterizza.

Manifestare il dolore per la famiglia significa muoversi in queste entrambe direzioni:

- Raffinamento come processo emotivo, cercando di gestire il dolore proprio che è strettamente correlato all'intimità emotiva e fisica con la persona scomparsa;
- Raffinamento come processo di struttura/organizzazione, riferendosi al ricordo della persona perduta sulla base del legame con essa.

La grande sfida a cui viene sottoposta la famiglia in lutto è quindi quella di trovare il modo di attribuire un senso all'accaduto della vita.

In particolar modo, quando la perdita riguarda uno dei membri "colonne portanti", il senso di disgregazione iniziale è tanto maggiore quanto costui rappresentava la memoria storica della famiglia. La perdita di un membro in età avanzata rappresenta simbolicamente la realizzazione di una transizione familiare e sociale: il passaggio tra le generazioni. Il carattere che assume la morte è quello di lasciare un'eredità da accogliere, scegliendo ciò che del passato va abbandonato e ciò che va mantenuto e adattato alla nuova realtà. Bisogna sottolineare che in questa accezione di perdita come evento critico, quindi come evento che la famiglia in un certo qual modo si aspetta che avvenga, la morte assume la caratteristica di "esodo", conclusione della vita.

Per quanto sia difficile da definire come accettazione serena, la famiglia trova sostegno e forza per fronteggiare la situazione e, tramite la coesione dei suoi membri,

struttura il significato della perdita proprio attraverso il lascito morale che gli viene trasmesso da chi abbandona la vita. La parola condoglianze (dal latino *cordolium*, sofferenza) definisce un complesso sentimento, umore ed emozione che costituisce la sofferenza causata dalla perdita di una persona cara.

Il lutto non è solo un'esperienza emotiva, ma anche un'esperienza sociale e culturale che coinvolge l'intera comunità, partendo dalla necessità di gestire il dolore del privato e dell'individuo, diventando pubblico e collettivo. La sua funzione è quella di consentire e promuovere l'espressione del dolore personale soggettivo di aiutare gli individui ad "andare oltre", attraverso esperienze tristi e in modo culturalmente accettabili e riconosciuti, dando vita al processo di condivisione. Questo tipo di condivisione ha la funzione di rendere più facile la sopportazione e l'accettazione del dolore, infatti, come ha sottolineato lo psicologo Trombini in uno dei suoi manuali, ogni emozione, sia essa negativa, sia comunque positiva, ha bisogno di essere "condivisa" mediante informazioni della lingua dirette ad un ricevente, favorendo, di conseguenza, l'elaborazione emozionale.

Quando questi stati emotivi non vengono riconosciuti, possono diventare fonte di comportamenti disfunzionali nella perdita dell'esperienza, trascendendo il dolore degli individui e dei nuclei familiari. Il lutto, essendo legato alla morte, evoca pensieri emotivi che vengono elaborati in qualche modo per continuare la vita ed il periodo che ogni attore sociale vive, è un periodo segnato dal dolore della perdita, inizialmente privo di significato. Ciò significa che se un lutto non attraversa l'intero sistema e coglie la chiave dell'evoluzione come un'opportunità per riesaminare la struttura e la relazione, porterà aspetti patologici rigidi e chiusi all'ambiente esterno e ostacolerà i necessari cambiamenti intergenerazionali. In questo caso, il lutto è diventato morboso, segnando un quasi completo esaurimento, facendo prevalere gli aspetti disfunzionali di separazione. Questo momento particolarmente negativo, potrà essere altresì occasione di unione e condivisione, anche se destabilizzante. L'unione fisica ed affettiva nella quale i membri si scopriranno come risorse e la condivisione nel contesto spazio-temporale per essere identici nella stessa perdita, saranno condizioni molto forti che si svilupperanno subito dopo l'accaduto.

#### **1.4. Il lutto nell'infanzia: guidare i bambini attraverso la sua elaborazione**

In passato, parlare di morti, di sepolcri o di qualsiasi altra cosa inerente a tale tema e la vista dei cadaveri, era una cosa quotidiana. Tutti, bambini compresi, lo conoscevano, proprio perché era frequente che assistevano a episodi di morte proprio davanti a loro, motivo per cui era più "facile" toccare questo argomento.

Tuttavia, negli ultimi anni, assecondando il pensiero comune della società contemporanea di danneggiare i bambini, teniamo loro nascosti gli eventi naturali della vita, eventi che, inevitabilmente, prima o poi, dovranno conoscere. Fervida è la loro fantasia e la loro immaginazione, spesso propensa all'ingigantire paure e angosce che questo tema toccato suscita. Elias Norbert, a proposito di ciò scrive: "La difficoltà nell'affrontare il problema della morte con i bambini sta più nel come se ne parla che in quello che si dice loro. Gli adulti che evitano di parlarne ai loro figli temono, forse a ragione, di poter comunicare loro le proprie angosce e paure della morte." (Elias, 1982, pp.37).

In realtà, i bambini sperimentano inconsciamente una varietà di eventi legati alla morte e al morire: nella natura (le stagioni cambiano); nella famiglia (i nonni muoiono, inclusi madri, padri, fratelli/sorelle); nel loro ambiente sociale (morte di vicini, compagni di classe o dei loro genitori); di sé stessi (malattia); nei media (notizie, film, ecc.).

Il solito modo insensibile di questi ultimi di trattare la morte delle persone, purtroppo, ha fatto sì che i bambini formassero un rapporto sempre più distorto con la morte dei loro vicini, così che non esprimessero costantemente il loro dolore, ma improvvisamente ne venisse fuori tutto in una volta. È ovvio, quindi, che il modo in cui i bambini "vivono la morte" è completamente diverso da quello degli adulti, proprio perché sono irrazionali e diretti, e non hanno ancora "imposto" la partecipazione alla società; quindi, vengono ricordati solo dalle emozioni (amore, odio, rabbia, dolore). Vivono le persone che amano.

Per far fronte al dolore della perdita di un singolo, i bambini che hanno perso una persona cara dovrebbero essere "accompagnati" dai loro familiari per farli sentire al sicuro, convincerli che non sono responsabili della morte dei loro cari, e fornire alcune informazioni sulla causa della morte e su come è avvenuta.

I genitori in difficoltà hanno bisogno di sostegno e devono sostenere i loro figli allo stesso tempo; quindi, è difficile spiegare ai loro figli, con le parole giuste, che i morti vivranno simbolicamente nell'aldilà. Diversi sono i modi sensibili in cui gli adulti dicono ai bambini quando muore un loro parente: "Adesso il nonno è in cielo"; "La mamma ti guarda dal cielo"; "La tua sorellina ora è un angelo" (Elias, 1982, pp.57).

I vivi li ricordano, ma quando l'ultima persona a conoscerli li ricorda, scompariranno nel mondo dei morti. Il film d'animazione "Coco", distribuito da Walt Disney Pictures e creato da Pixar Animation Studios, è stato rilasciato nel 2017, fornendo una vasta gamma di intuizioni intelligenti al riguardo. A differenza delle classiche filosofie Disney e Pixar, si concentra su una realtà più generale e umana, in linea con la contemporaneità che i bambini dovrebbero imparare, e fa della morte la protagonista di questo film d'animazione. Nello specifico, racconta una storia. La



tradizione folcloristica del centenario Il Messico celebra il culto dei morti tra i 31 ottobre e il 2 novembre. Altari decorati, piatti tipici, tutto in onore dei morti che, secondo la credenza, potrebbero tornare nel mondo dei vivi durante questi giorni.

Tutto è comunque molto surreale ma anche molto reale è il legame tra i vivi e i loro cari che, vedendo le anime vagare, riescono a capire che anche il regno dei morti è eterno. Questa è la storia di un ragazzino che compie un peccato, il quale lo catapulta nel regno dei morti e gli fa vivere avventure con le anime. La storia è un cartone animato trasmesso in Messico che ha avuto successo notevole.

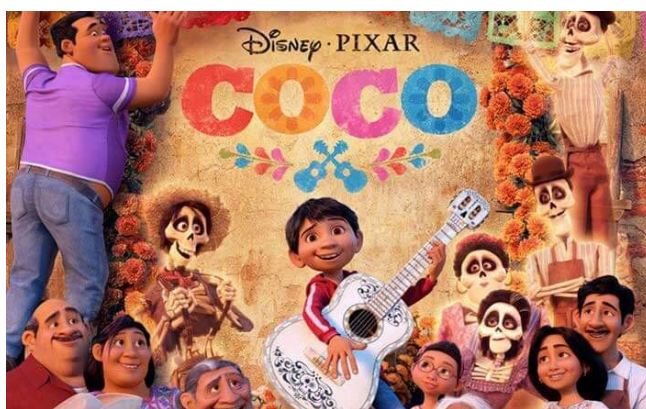


Figura 1: Immagine rappresentativa di Coco, film d'animazione Disney

### **1.5. Il lutto online: ricerche ed esperienze**

La scelta di un tema di ricerca come quello dell'esperienza della morte e del lutto non è mai casuale. Dietro ad un oggetto così delicato e impegnativo, si celano motivazioni molto personali e profonde che hanno reso, sì, la ricercatrice nel cyberspazio, dovutamente 'distante' dall'oggetto di studio, ma contemporaneamente le ha permesso di essere partecipe a ciò che desiderava indagare, consentendole quindi di immergersi in quella realtà con lo sguardo curioso ed esplorativo del sociologo e con la sensibilità necessaria per rispettare e comprendere fino in fondo quelle storie così profondamente intessute di dolore e amore da rendere le due emozioni parte di uno stesso racconto.

Alessandra Micalizzi, psicologa e ricercatrice qualitativa soprattutto nell'ambito del social media listening, in uno dei suoi articoli scientifici spiega come, attraverso una ricerca effettuata nel 2007, ha rivolto la sua attenzione sulle forme e sui modi della socializzazione della morte attraverso la Rete, più precisamente della condivisione dell'esperienza del lutto. L'obiettivo della ricerca era capire quali fossero le motivazioni che inducessero il dolente a ricercare, all'interno del web, uno spazio di relazione dove confinare ma anche condividere la propria esperienza di dolore,

tenendo conto anche degli aspetti inerenti alla percezione del confine tra 'dentro' e 'fuori' la Rete, tra spazio pubblico e spazio privato di una emozione così forte e spiazzante come la perdita di una persona cara. In secondo luogo, ha individuato le pratiche d'uso di questi ambienti e soprattutto le dinamiche relazionali che si verificano all'interno di essi attraverso la partecipazione, ed infine, quali funzioni avesse il web per i suoi fruitori.

Per approfondire questi aspetti ha condotto delle osservazioni etnografiche all'interno di quegli ambienti interattivi in cui era possibile discutere del tema del lutto portando la propria esperienza personale. Accanto alle osservazioni – che hanno abbracciato un arco temporale di sei mesi – ha anche intervistato via e-mail e secondo una traccia narrativa, i partecipanti che si sono resi disponibili. Inoltre, l'analisi qualitativa ha contribuito a visionare il contenuto che ha riguardato tanto i blog – dalla data di inizio fino all'ultimo post pubblicato durante i sei mesi della rilevazione – e i filoni ritenuti più significativi e attinenti al tema d'interesse, ma soprattutto quelli che presentavano la maggiore attività di partecipazione.

Trattandosi di una ricerca di tipo esplorativo, desiderava capire innanzitutto in quali modalità il discorso sull'esperienza della perdita prendesse forma e soprattutto quali ambienti erano maggiormente deputati al confronto e alla condivisione. Dato che il web è un medium interattivo che offre sempre più strumenti di dialogo con l'altro e di personalizzazione dei contenuti, ha esplorato quelli che le sembravano essere i contesti da un lato più utilizzabili per questo scopo e dall'altro più monitorabili ai fini dello studio. In questo modo, oltre ai forum online, ha anche individuato alcuni blog personali in cui ogni autore raccontava la sua personale esperienza di perdita. Alla presentazione dei risultati della ricerca, è riuscita a differenziare alcuni aspetti riguardanti il tipo di pratica di partecipazione, ma soprattutto il tipo di funzione prioritariamente svolta da questi ambienti.

Complessivamente, dunque, l'attività di ricerca ha riguardato l'osservazione di quattro comunità e dieci blog personali, l'analisi qualitativa del contenuto di altrettanti ambienti e la conduzione di circa quaranta interviste narrative via mail. Tutti gli intervistati hanno sottolineato il profondo senso di isolamento – spesso più percepito che reale – in cui si sono trovati nel periodo immediatamente successivo alla perdita, come conseguenza subita e percepita. La differenza emotiva tra il sopravvissuto e il suo intorno sociale genera delle barriere comunicative insuperabili, che contribuiscono ad aumentare il senso di solitudine connesso alla perdita della persona cara.

### **1.5.1. Condivisione e ri-socializzazione**

Il primo impatto con Internet è solitamente il vagabondaggio digitale, che si traduce poi in un "incontro" quasi casuale con una community online dedicata all'argomento. Diversa è però la situazione di chi decide di aprire un blog. La decisione di creare il proprio spazio virtuale viene solitamente presa dopo aver provato altri ambienti su Internet, quindi nasce dalla necessità di rompere il silenzio e condividere esperienze. Il web, in una certa misura, permette di "aprire" il proprio mondo più adatto alle nostre esigenze attraverso percorsi personalizzabili. Ad esempio, entrare in una comunità ti permette di incontrare storie di vita simili ed esperienze perdute solo attraverso la lettura, e conoscere le tue storie in queste esperienze, affrontarle e trarne conforto: la personale esperienza, se condivisa col virtuale, ha molteplici vantaggi tra i quali, il favorire il contatto con l'esterno per chi non gradisce il contatto fisico con l'esterno stesso:

*“Appena dopo la perdita di Anna mi sono chiusa a casa, dove mi sentivo al sicuro dove non avevo contatto con il mondo esterno che continuava a girare come se nulla fosse...” (M.)* (Micalizzi, 2007, p.60).

Tuttavia, l'intimità percepita non dipende interamente dall'ambiente "offline". Lo schermo delinea lo spazio protettivo, perché ogni utente decide cosa scrivere, oppure può scegliere se restringere la sua lettura ed esporlo allo sguardo di un'altra persona. Rispetto alla comunicazione faccia a faccia, l'interazione digitale può rendere le persone più attente alle informazioni generate, con più rielaborazioni e meno spontaneità, deducendolo dall'uso da parte dell'intervistato di "guscio protettivo" e altre espressioni che maggiore "difesa", una coperta calda, un'isola felice che ti fa sentire diverso.

Tuttavia, gli intervistati non avevano particolari aspettative quando hanno iniziato questo percorso digitale e hanno seguito tendenze molto specifiche nella partecipazione alla vita della comunità o ai propri blog. E' molto diverso far parte di una comunità anziché essere autori del proprio blog, per questo è importantissimo scomporre le pratiche d'uso in base a dove viene elaborato. Dapprima le caratteristiche di vari gruppi on line vengono evidenziate, molto simili per adesione a gruppi terapeutici, anche se differenti. Poi vengono analizzati aspetti fondamentali di scrittura sui blog e del "tenere un diario" in maniera virtuale.

### **1.5.2. Elaborazione mediale del lutto**

La comunità online monitorata deve registrarsi nel forum in modo che gli utenti possano parteciparvi attivamente pubblicando e commentando, ma non tutte le comunità hanno bisogno che in questo programma bisogna essere un lurker<sup>1</sup> per leggere il contenuto postato.

La prima fase di partecipazione al forum è in realtà una fase di esplorazione della vita comunitaria attraverso la lettura dei contenuti precedentemente pubblicati. I ricercatori la definiscono fase di "setup", proprio perché i nuovi iscritti al forum acquisiscono fiducia nell'ambiente scorrendo vari forum e fiducia.

Il percorso di lettura è solitamente guidato dai bisogni-desideri riflessi nella storia degli altri percependole come simili. Così facendo si innesca un processo di proiezione identificazione con i vissuti dell'altro:

*"Ho iniziato subito a leggere ed è stato triste perché il senso di compassione, l'ho sentito immediatamente; come se stessi vivendo io quello strazio allo stesso tempo, però mi sono sentita subito meno sola e ho realizzato che la mia esperienza non è l'unica e che le reazioni e i sentimenti erano comuni a tante mamme"* (Micalizzi, 2007, p.61).

Un'intervistata ha raccontato come l'analisi del materiale che disponiamo abbia fatto notare come i rapporti all'interno dei gruppi siano differenti:

*"Sono presenti madri che hanno perso i figli oppure figli che hanno perso le madri. Si ricrea così una situazione materna o filiale affettiva che va al di là del rapporto di sangue"* (P.) (Micalizzi, 2007, p.61).

La fase successiva si chiama "benvenuto" e coinvolge i nuovi membri che si presentano ad altri membri del gruppo e condividono le loro storie di lutto attraverso i propri post di conoscenza, innescando una "reazione a catena" di altri partecipanti di benvenuto. Coloro che si conoscono nella storia dei nuovi membri sono generalmente desiderosi di chiarire che si trovano nella stessa situazione e usano un tono molto caldo e personale per far sentire i nuovi membri a proprio agio, proprio come alcuni intervistati affermano che nel posto giusto.

La terza fase coincide con la partecipazione ad attività di lettura, commento e risposta ai messaggi, fanno tutti parte della vita del forum, perché l'argomento è ormai parte del gruppo e contribuisce attraverso post personali e non ad arricchire lo spazio dei contenuti del Forum. I tempi e le modalità di partecipazione variano da persona a persona e non possono essere generalizzati.

---

<sup>1</sup> Utente che partecipa alla comunità virtuale attraverso la lettura e attività successive, senza aver scritto o inviato il proprio, e che non ha indicato la sua esistenza, o perché lo riteneva superfluo, o perché non lo voleva.

Collegare i risultati dell'intervista con l'analisi del forum, porta alla conclusione che i soggetti nelle prime fasi sono spesso molto "partecipanti" scrivendo storie su sé stessi, piuttosto che essere molto "interattivi". In questi primi momenti le persone tendono ad utilizzare lo spazio come contenitore emozionale della persona attraverso un'intensa attività editoriale, questo è un "segno" di partecipazione dei membri, ma non sentono il bisogno di confrontarsi con gli altri e/o interagire con il gruppo. Le attività nel forum possono essere distinte in base alla direzione della narrazione o al tipo di argomento coinvolto.

Tornando a quanto detto sopra, alcuni argomenti tendono a parlare di sé per sé stessi, altri scrivono insieme ad altri membri come destinatari. Infine, la partecipazione dipende dall'atteggiamento del soggetto nei confronti del gruppo, che di solito riflette alcuni tratti della personalità. Chi decide di entrare a far parte della community può dedicare più tempo alla lettura che alla scrittura (atteggiamento passivo), e viceversa, è più propenso a postare e commentare per mostrare la propria esistenza (atteggiamento attivo). In questa fase, va ricordato che l'-overflow- si verifica al di fuori della rete. Questo è il momento in cui inizi a chattare in privato con alcuni partecipanti, scambiando i numeri di telefono, e anche le persone in località particolarmente vicine possono decidere di andare faccia a faccia, affrontando l'incontro. Ovviamente questo non accade a tutti i membri, ma solo a coloro che hanno con loro una specifica affinità affettiva o psicologica. Si può dire quindi, che questa è la fase della relazione "selettiva", il consolidamento di amicizie speciali tra alcuni membri.

Se da un lato questo meccanismo rafforza la partecipazione, dall'altro indebolisce parzialmente il gruppo -nel senso corretto del termine- in quanto le comunità virtuali hanno solitamente moltissimi partecipanti e non possono innescare il meccanismo di coesione. A differenza di tutti i membri, ciò che accade nei gruppi di auto-aiuto, ad esempio, è diverso: i forum dedicati all'aiuto al lutto e altre situazioni si avvicinano sempre più frequentemente al gruppo.

Il quarto stadio, definito "empowerment", si realizza dopo aver partecipato ad un certo livello alla vita comunitaria. In questo caso, i membri del gruppo tendono a puntare i suoi contributi - post e commenti - agli altri, specialmente quelli in cui si riconosce nelle situazioni psicologiche ed emotive. Pertanto, il ruolo del partecipante è quello di assistere il nuovo membro o a chi ne ha più bisogno. La fase finale si svolgerà contemporaneamente all'uscita, che può essere effettuata in diversi modi. In linea di principio, sulla base dell'esperienza etnografica online di Micalizzi, i membri che credono di essere più potenti tendono a ridurre la loro partecipazione attiva al gruppo, piuttosto che rinunciare completamente. In effetti, dalla dichiarazione dell'intervistato si evince che visitare il forum-login-è ancora una routine, ma le attività di

partecipazione per gli altri membri per scrivere di sé o di altre cose sono notevolmente ridotte. I segni della loro esistenza si riflettono nei dati di accesso e l'approccio principale è ancora quello di aggiornare la vita della comunità leggendo nuovi post.

C'è un solo caso, in un gruppo, di ritiro maturo: il partecipante ha dichiarato pubblicamente di aver completato la gestione della perdita e di essere pronto a non partecipare più al forum, ovviamente dal suo punto di vista. L'uscita "definitiva" dalla comunità on line ha visto il riconoscimento di una maturazione della propria condizione emotiva. Anche per il gruppo, l'uscita definitiva dalla comunità online è importante per il gruppo poiché, sebbene possa rappresentare una 'perdita', di fatto è la conferma degli effetti benefici della partecipazione ad un gruppo che può divenire occasione di 'evoluzione' della condizione emotiva del singolo e dell'intera comunità.

Tuttavia, ciò che accade più spesso è il fallimento del gruppo a causa dell'abbandono improvviso. Le prime fasi della partecipazione al forum sono le più delicate dove il nuovo membro deve integrarsi al gruppo in base alle proprie capacità. Se questi meccanismi, tuttavia, non vengono attivati, il grande rischio è che il soggetto si auto escluda dal gruppo e quindi dalla comunità. Lo schermo ha la funzione di protezione e filtro permettendo di scegliere cosa esporre e cosa no della propria identità. Quasi sempre, la parte di identità esposta è quella della perdita e della necessità di capire chi si è.

Essere reperibili in rete rappresenta una risorsa, in quanto ci si sente liberi di parlare di sé stessi, da una parte, mentre dall'altra è un limite che aiuta nell'abbandono del gruppo. Come ha sottolineato un moderatore di una dei gruppi on line oggetto dello studio, la possibilità di rendersi invisibili nella Rete riduce il senso di responsabilità verso il gruppo:

*"la possibilità dell'anonimato permette una sorta di irresponsabilità della relazione, infatti, ho provato a scrivere a chi è "scomparso" chiedendo di farmi sapere ...ma non ho ricevuto risposte" (M.). (Micalizzi, 2007, p.63).*

## Capitolo 2

### LA CONCEZIONE DELLA MORTE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

“La morte è il momento conclusivo del processo naturale del circolo della vita” (Elias, 1982, pp.63), ma l’autore non si limita a quanto ha scritto: nelle società contemporanee è divenuto ovvio e meno “pauroso” pensare alla morte come la fine di tutto. Sapere che la morte prima o poi arriverà, ma giungerà come la fine di un processo naturale, dovrebbe contribuire a tranquillizzarci. Il continuo allungarsi della vita media, inoltre, e lo sviluppo della medicina, hanno contribuito a “ritardare” la nostra morte e soprattutto a prendere questa coscienza in modo più rassicurante. E sembra sia essere diventato addirittura più facile non parlarne in quanto ci ricordi la fine e la provvisorietà delle nostre vite, incute paura, provoca terrore e suscita pudori in continuazione, non essendo controllabile. Purtroppo, la società e i suoi contesti, non ci rendono facile trattare il tema come ogni altro argomento dell’esistenza, di recepire la morte come il naturale compimento della vita. La morte è stata trasformata, infatti, da avvenimento naturale e biologico col quale convivere a nemico da combattere, a fatto da negare, anche se in realtà è presente in maniera massiccia nelle televisioni, talk show, giornali e blog, talvolta talmente banalizzata dove il rispetto viene del tutto a mancare.

Cosa fare e come fare allora per poter “morire meglio?”. Innanzitutto, bisogna imparare a “vivere meglio”, correggere gli errori e sapere come correggerli. A tal proposito, ci vengono in aiuto nuovi studi di tanatologia che riportano la morte nella sfera della vita, invitandoci a guardarla con occhi diversi, imparando a direzionare le nostre vite.

#### **2.1. La tanatologia e la death education**

La tanatologia è “un ramo della medicina legale che riguarda lo studio delle cause di morte e dei fenomeni relativi a questa, nonché delle modificazioni morfologiche e fisico-chimiche dell’organismo che ne conseguono, così da poter accertare, tra l’altro, il momento del decesso (importante anche ai fini del prelievo di organi per trapianti), il tempo trascorso da questo e comunque l’eventuale esistenza di fenomeni di vita residua” (Perrando, 1937, pp.50).

Grazie ad un movimento di sensibilizzazione nei confronti della morte di tre autori fondamentali quali lo psicologo Herman Feifel, la psichiatra Elisabeth Kübler-Ross e l'infermiera e medico Cicely Saunders, la tanatologia si è sviluppata a partire dalla seconda metà del 1900 e che, ai giorni nostri, ha portato alla comprensione scientifica della morte, dei suoi riti e dei suoi significati. Questo ambito di studio non si occupa esclusivamente della morte da un punto di vista biologico, ma anche e soprattutto esistenziale, psicologico, culturale, legislativo ed economico.

Secondo lo psicologo Feifel, "è possibile vivere un'esistenza consapevole solo incorporando in essa il concetto di morte, dunque un percorso educativo che si prefigga tale obiettivo" (Goldin, 2020), già presente nei percorsi curriculari in Gran Bretagna e negli Stati Uniti: la Death Education, "la quale mira a formare cittadini consapevoli del ruolo che la morte ricopre all'interno della vita, e l'educazione a un uso responsabile delle nuove tecnologie digitali." (Testoni, 2015, pp. 42).

Tre sono i livelli di prevenzione previsti in un intervento quale è la Death Educational, rivolto a tutte le età:

- **Prevenzione Primaria:** in questa fase, quando le problematiche inerenti alla morte non sono presenti o vicine nel tempo, ci si focalizza su ciò che è la morte, sugli atteggiamenti e i modi di affrontare il tema della finitudine.
- **Prevenzione Secondaria:** nel caso di morte annunciata o prossima, invece, si parla di prevenzione secondaria e può essere rivolto ai "caregiver" formali e informali. Nel primo caso si tratta di professionisti sanitari che si trovano in contatto costante con chi è destinato a morire e con i loro cari. La Death Education, in questo caso, permette di apprendere le abilità della comunicazione e di gestione delle conseguenze psicologiche legate al fine-vita, soprattutto quindi ai familiari è fondamentale un percorso di potenziamento affinché migliorino la relazione col caro e affrontino adeguatamente il lutto anticipatorio.
- **Lutto conclamato:** nel caso di un lutto conclamato, l'intervento della Death Education ha lo scopo di favorire il sostegno sociale, differenziandosi a seconda del momento e del tipo di perdita.

Come ho già scritto nel capitolo precedente, i bambini "vivono la morte" in maniera differente dagli adulti proprio perché più spontanei e, non avendo ancora coinvolgimenti "imposti" nella società, sono regolati solo dai propri sentimenti. In età evolutiva, dunque, è consigliato un sostegno individualizzato da parte di un adulto fidato capace di supportare con competenza il soggetto, comunicando in maniera accorta e onesta la morte e le sue modalità, normalizzando la vita quotidiana, permettendo il riconoscimento delle emozioni e la loro gestione. In parallelo, è opportuno proporre sedute di consulenza ai genitori in modo tale che acquisiscano le



competenze necessarie per tornare a relazionarsi efficacemente con il figlio. Infine, può risultare utile coinvolgere anche la rete di socializzazione secondaria, contrastando la tipica ‘congiura del silenzio’, vissuta sempre più in solitudine negli ultimi tempi. Preparazione emotiva, strumenti a disposizione e disponibilità di tempo sono dunque fondamentali per ogni attore sociale, in modo da far fronte ad una perdita, condividendola con l’altro per elaborarla nel migliore dei modi.

In questi ultimi due anni, la sofferenza dell’isolamento si è fatta ancora più evidente con la situazione pandemica che tuttora stiamo vivendo. Con la diffusione del Covid-19, la possibilità di porgere l’ultimo saluto alla persona cara è stata sospesa, andando ad intensificare tale dolore. Pandemia che purtroppo ha causato innumerevoli decessi e molto spesso ciò che riesce ad alleviare il vuoto dell’isolamento ospedaliero è la vicinanza mostrata dal personale medico. Recenti studi (Oliveri V. , Chiarini G., 2020) confermano che i percorsi della Death Education giovino principalmente il personale sanitario, riuscendo a diminuirne i livelli di ansia a seguito di percorsi educativi incentrati sulla morte.

La notevole importanza che il Covid-19 ha dato alla “morte diversa”, ci ha forse colti impreparati a fronteggiarla sottolineando l’importanza di progettare interventi di sensibilizzazione alla morte. Se si riuscisse a svincolare tale argomento da tutte quelle rappresentazioni irrealistiche che spesso lo accompagnano, si riuscirebbe ad avere certamente un confronto più realistico. Infatti, in una società che lascia così poco spazio alla reale comprensione della morte e del morire, la Death Education sembrerebbe essere un utile strumento non solo per gli operatori sanitari, ma bensì per tutti, a partire dall’infanzia. È soltanto attraverso un’adeguata formazione ed un dialogo il più possibile aperto rispetto alla morte e il morire che sarà possibile abbattere la congiura del silenzio e, a sua volta, l’isolamento.

## ***2.2. L’approccio alla morte nel passato e nel presente***

Come per l’elaborazione del lutto, anche l’approccio con la morte è molto diverso tra passato e presente. Il Medioevo è stato il periodo storico nel quale, parlare della morte, veniva considerato naturale perché con la morte ci si conviveva quotidianamente a causa di violente guerre, epidemie, carestie e scarsità di medicinali. Migliaia di persone venivano colpite da questi problemi ed era logico che nessuno era “immune” dal pensare che “prima o poi toccherà a me”. La figura del prete, in quel particolare contesto, era determinante in quanto, con rituali quasi protocollati, assicurava l’anima del morente alla vita eterna e rassicurava i parenti o amici nella

trasfigurazione religiosa. La morte, dunque, era un fatto che riguardava la collettività. Era comunque difficile morire “serenamente” poiché, nel Medioevo, la vita media era molto più breve e le condizioni di vita non erano tra le più tranquille rispetto ai giorni nostri. Ecco perché ci si affidava alla protezione nella fede ultraterrena che faceva della figura del prete, un’importante presenza nella vita della società.

Il Settecento porta cambiamenti radicali. La figura del sacerdote passa in secondo piano, sostituita da quella del medico, poiché cambiano le condizioni di vita e le nuove tecniche di cura. Il medico infonde nella società, un’altra visione della morte alla quale si risponde, ora, con la vita.

Nell’Ottocento si arriva addirittura ad averne paura, della morte, poiché il tasso di mortalità si era notevolmente abbassato, grazie a forti innovazioni in campo medico e alle diffusionsi dei vaccini contro le epidemie, il pensiero comune ora è “il più tardi possibile”.

A cambiare è anche il comportamento dei familiari presenti che manifestano il dolore per la separazione dai congiunti: cominciano a tenere nascosto al malato, la gravità del suo stato, quasi come a protezione. La morte, da forma sociale, diventa quindi un fatto privato. Le costruzioni delle cappelle di famiglia rappresentano una sacralizzazione della famiglia stessa, essendo luogo privato del dolore e del ricordo. Anche l’atteggiamento del moribondo è cambiato: prima si pensava alla salvezza della propria anima, all’aldilà, ora si dimostra un estremo attaccamento ai valori terreni.

Il filosofo tedesco Martin Heidegger ritiene che la morte dia senso alla vita umana, obbligando ciascuno di noi a dare significato alle proprie azioni nel tentativo di valorizzarle. Ma dove finisce la vita ed inizia la morte? Si sa che la morte c’è e ci riguarda, ma difficilmente la accettiamo come “naturale”. Se ci pensiamo, davanti ad una notizia di qualcuno che viene a mancare, si chiede sempre “di cosa è morta” o al massimo “cosa l’ha uccisa” proprio perché non accettiamo il fatto che la vita finisca in modo naturale, semplicemente perché “era l’ora”.

Anche la fisiologia rende difficile lo stabilire l’esatto momento del passaggio vita-morte: il corpo umano infatti continua a morire, e in un certo senso a vivere, anche ‘dopo’ aver emanato l’ultimo respiro. Anche scientificamente e giuridicamente si adeguano in maniera costante le definizioni della morte. Basti pensare che un tempo si dichiarava la morte all’arresto del cuore e del polso, procedendo con la prova dello specchietto davanti alla bocca del defunto per verificare che non respirasse più. Ora invece, grazie anche a sofisticati macchinari, il decesso viene dichiarato dopo un numero prestabilito di ore di encefalogramma piatto.

Ma cosa bisogna dire o cosa bisogna fare con un morente per dargli il conforto maggiore? Difficile stabilirlo. Così come difficile è parlare spontaneamente con coloro che hanno appena perso un loro caro. E se ci troviamo di fronte a bambini, il problema

diventa ancora più difficile da affrontare. Questo perché? Mentre una volta si moriva nelle proprie case (quasi tutti desideravano morire nel proprio letto), i bambini assistevano alla morte del loro parente, partecipavano alla veglia, condividevano il dolore e veniva più facile parlarne; ora tutto accade in strutture ospedaliere, o comunque fuori di casa. Gli adulti tendono a non parlare della morte o a parlarne in modo superficiale e veloce, quasi a voler illusoriamente, cancellarla.

Una prassi, questa della negazione – della malattia, oltre che della morte –, che è di tutta la società tanto da condizionarne anche il linguaggio usato: dalla comunicazione giornalistica (nessuno muore di cancro, ma ‘dopo lunga malattia’); ai tecnicismi del gergo medico-ospedaliero, (nessuno muore, ma ‘viene a mancare’, quasi si fosse perso); al linguaggio pudico della pubblicità delle agenzie di pompe funebri (la morte è diventata un ‘decesso’, i parenti ‘dolenti’, la tomba una sepoltura, il funerale le esequie, la bara il feretro, il corpo ormai cadavere la salma, le spoglie o, peggio, i resti, ecc.).

Il fatto che si muore sempre meno a casa, in famiglia, anzi quasi più a dire il vero, e che si passi direttamente dall’ospedale al cimitero, ci rende inoltre estranei all’incontro con la morte che non può che essere considerata casuale (per esempio un incidente). Ma di questo paghiamo anche un prezzo: la morte ‘ospedalizzata’ diventa anche morte spersonalizzata, perché l’istituzione ospedaliera “si fa carico non dell’individuo, ma del suo male”.

### **2.3. Digital Death**

“Se la vita è diventata digitale e se la morte fa parte della vita è inevitabile che anche la morte sia diventata digitale, con tutte le conseguenze che ne derivano.” (Riccomagno A., 2021, pp.4) afferma la ricercatrice e designer Stacy Pitsillides, nella presentazione del suo sito web dove sono raccolte interviste, statistiche, video e video sulla connessione tra cultura digitale e morte.

Quando parliamo di “morte digitale”, pensiamo alle narrazioni dopo la morte di noi stessi o di un'altra persona, e vogliamo conoscere il destino dei dati e delle informazioni personali online una volta che la persona che li ha prodotti muore. Lo spazio virtuale in cui condividiamo le nostre esperienze e riflessioni sulla nostra esistenza giorno dopo giorno diventa uno scrigno di memoria digitale.

La morte digitale è quindi destinata a stabilire una maggiore integrazione tra educazione alla morte volta a coltivare la consapevolezza dei cittadini sul ruolo che la morte gioca nella vita e l'educazione all'uso responsabile delle nuove tecnologie

digitali. L'azienda newyorkese Sparks & Honey sostiene che uno degli otto lavori futuri sarà Digital Death Manager (Sisto D., 2018), un esperto della morte digitale, che aiuterà gli utenti a organizzare i materiali condivisi online e a rendersi conto che una volta che non li gestiamo più noi stessi, il destino della nostra vita digitale. Ti supporterà nell'affrontare le conseguenze della sopravvivenza digitale dopo la tua stessa morte, ma la cosa più importante è gestire e piangere bilanciando le questioni chiave che sorgono nell'uso quotidiano della rete. Il materiale online è sempre lì a portata di mano e ciò mette di fronte ad una scelta ogni singola persona: desideriamo che i nostri dati siano indipendenti dalla nostra esistenza o che ci accompagnino nell'aldilà?

Esistono diversi progetti che possono aiutare gli utenti a pianificare la cremazione digitale dei dati partendo da un elenco di tutti gli account che hanno aperto durante la loro vita, e riconducibili al loro indirizzo email, uno dei quali è "Just Delete Me" (Sisto D., 2018, p.114). Tuttavia, ciascuno di questi progetti richiede esattamente gli stessi dati utente, il che crea ovvi problemi di sicurezza legati alla privacy.

D'altra parte, se le persone decidono sull'immortalità dei dati digitali, deve significare la loro prevenzione e organizzazione razionale, perché la morte può accadere in qualsiasi momento.

Innanzitutto, è necessario analizzare con attenzione gli account aperti nel corso della vita facendo una lista di credenziali di accesso e selezionando il contenuto da aprire e chiudere, sapendo che l'inattività dell'account non determinerà sempre la sua inattività automatica. Queste considerazioni ci costringono a fare un vero e proprio testamento digitale: stabilire, cioè, che le persone deleghino le credenziali di accesso ai propri computer e ai propri account online. Non sono solo i social network che iniziano a preparare i desideri degli utenti (si pensi ai "contatti eredi" su Facebook).

Alla fine, tutti questi aspetti descritti evidenziano questioni legate al nostro patrimonio come le conseguenze delle interazioni post-mortem come centro di ricerca relativo alla morte digitale.

*«Soltanto con la morte – conclude Bauman – significa che d'ora in poi niente accadrà più, niente vi potrà accadere: niente che voi possiate vedere, udire, toccare, odorare, niente che possa piacervi o dispiacervi. È per questa ragione che la morte è destinata a restare incomprensibile a chi vive».*

## **2.4. La morte nel web: i social come nuova frontiera per le narrazioni mediatiche**

Ci sono molti video su Internet che girano, purtroppo, dove si riprendono in diretta facendo azioni di morte, omicidio e addirittura suicidio. Qui di seguito vi riporto alcuni esempi (Sisto D., 2018,): uno di questi, è un video in diretta di Vester Lee Flanagan che uccide la giornalista 24enne Alison Parker e il suo fotografo Adam Ward. Secondo i rapporti, sta facendo TV in un centro commerciale in Virginia.

Ma ancora più sorprendente è il caso di Steve Stephens, che nel 2017 uccise casualmente un passante in un sobborgo di Cleveland. In precedenza, aveva predetto l'incidente in un post su Facebook, incolpando del crimine la sua ex fidanzata e si sentiva in colpa per essersene andato. Lui. L'omicidio è stato filmato sul suo telefono personale e poi diffuso sui social, dove è rimasto per più di due ore, raggiungendo migliaia di visualizzazioni e condivisioni prima di essere cancellato. Un anno dopo, la famiglia della vittima ha portato Facebook in tribunale e avrebbe conservato il video per molto tempo in circolazione non dando troppa importanza all'assassino.

Il suicidio online non manca, e sta diventando sempre più comune, soprattutto i social network offrono agli utenti la possibilità di registrare e condividere video in tempo reale. Uno degli episodi più visti a livello internazionale è il caso della dodicenne Katelyn Nicole Davis di Polk County, in Georgia. La ragazza ha girato un video di 40 minuti tramite l'applicazione di streaming video Live.me, portando al suicidio. Il video si è diffuso molto velocemente, soprattutto su Facebook e Youtube, il numero di visualizzazioni ha raggiunto addirittura un milione, e gli utenti che hanno visto il video hanno postato i soliti commenti. La stessa sorte è toccata a molti adolescenti che si sono suicidati su Periscope, un'applicazione di streaming video gratuita per Android e iOS.

Le narrazioni dei media stanno diventando sempre più ricche, nella forma spettacolare del tema della morte - e il tema del lutto che ne deriva - e gli scienziati dei media tendono a dare l'interpretazione opposta a questo fenomeno. Commenti scritti, registrazioni, condivisioni, visualizzazioni della morte in diretta mettono in particolare evidenza un corto circuito in una società sempre meno abituata a pensare e vedere la morte, rischiando di confondere realtà effettiva e dolorosa con spettacolarizzazione teatrale o televisiva o cinematografica.

Soprattutto chi registra l'atteggiamento di uccidere o rendersi pubblico, pensa patologicamente che sia "eccezionale" perché costituisce un'eccezione alla regola che impone di togliere la morte alla vista delle persone. Utilizzare gli attuali strumenti di comunicazione per visualizzare contenuti che normalmente vietano il dono di sé.

In quest'ottica, il discorso sul tema della morte diffuso dai media avrà una funzione educativo-educativa, mirando a reintegrare nella vita quotidiana un tema ampiamente trascurato. Non mancano però persone poco ottimiste, che vedono nelle narrazioni mediatiche espressioni oscure, che hanno il duplice significato di perdita di umiltà e privazione del proprio background (o-scene) – intimo, profondo e fragile come Morte.

Nel dibattito sul ruolo dei media nel lutto e sul tema della morte, Internet è escluso, visto che viene percepito come contesto di “socializzatore socializzante” capace di restituire spazi, talvolta intimi, come relazioni di amicizia e, perché no, anche amorose. Pertanto, il suo potere è legato alla capacità di includere storie sotto forma di narrazioni, che sono sostanzialmente oggettivate nel processo di facilitare l'autoriflessione e l'autocontemplazione.

Non è difficile comprendere quanto sia importante la dimensione dell'autonarrazione nel contesto di esperienze estreme come la morte. A questo proposito Demetrio ha sottolineato che i suoi scritti su di sé «ci insegnano a non perderci, a considerare la morte come un'opportunità per andare a fondo nella vita, ea non tacere mai». Oltre ad essere una "tecnica narrativa", ti permette di aprire uno spazio per raccontarti e riflettere su te stesso. Internet è anche un media interattivo, perché diventa un'occasione per riportare agli altri la tua storia, svelandoti di più o in maniera diversa ad una platea molto diversa tra chi la compone.

Infine, la rete è un contenitore senza limiti, un archivio immenso che è in grado di richiamare, attraverso tag o parole chiave, contenuti che altrimenti sarebbero stati dimenticati chissà dove. Prerogativa importantissima è la memoria, l'unica cosa capace di mantenere in vita una persona attraverso i ricordi, dando anche un'idea di eternità della persona scomparsa a chi rimane e la sta ricordando.

## Capitolo 3

### IMMORTALITÀ DIGITALE

Come abbiamo visto finora, la spiegazione del dolore si limita all'eliminazione dell'emozione diretta della perdita, non del dolore. Tutto è fermo, perché con la morte scompare il mondo intero: gli usi, i costumi, le lingue che compongono il mondo, l'unico mondo possibile. Secondo Luigi Pirandello, “Coloro che credono di essere vivi credono anche di piangere i morti, piuttosto che piangere la loro morte, e coloro che sono partiti non sentono più questa realtà.”.

Urge il bisogno di creare una terapia digitale per la morte, che nasce innanzitutto dall'estremo dolore causato dalla perdita irreversibile dei nostri cari, aspetto che incide sulla loro vita eterna il cui abbandono è instabile da tempo.

L'immortalità digitale è una delle aree di ricerca della morte digitale, focalizzata sul rapporto che si instaura tra un utente vivente (quindi online) e i dati o le informazioni personali del defunto (definitivamente passati offline). Questo ramo di ricerca mira a capire come sfruttare il fatto che la nostra vita digitale può sopravvivere sulla terra perché è possibile continuare all'infinito. In effetti, la data di morte effettiva di una persona non corrisponde alla sua data di morte digitale: i dati e le informazioni esistono ancora e sono attivi dopo la sua morte. Vari account continuano a ricevere e-mail, messaggi, tag, inviti a eventi e spam come se nulla fosse. Timothy Leary ha introdotto un chiaro invito nel suo libro *Design for Dying* (1997), scritto in lettere maiuscole: "SE VUOI CHE LA TUA COSCIENZA SIA IMMORTALE, REGISTRATI E DIGITALIZZA”.

Poco dopo, negli anni 2000, due ricercatori Microsoft, Jim Gray e Gordon Bell, scrissero che l'immortalità digitale significa mantenere una reputazione per la conservazione e la diffusione di idee, esperienze e apprendimento dagli strumenti tecnologici di oggi e a disposizione entro breve tempo. Dati, esperienze, messaggi, dialoghi non smettono di essere attivi dopo la scomparsa di chi li ha prodotti, ma, la sua vita digitale continua, magari non aggiornata ma pronta per essere conservata e “dispersa” in molteplici luoghi on-line.

Cristiano Maciel e Vinicius Carvalho Pereira usano l'espressione “interazione postuma” dopo la morte dell'individuo singolo e i dati continuano ad essere usati nel mondo web come nulla fosse accaduto come tessere di un mosaico, di un “archivio” anche dopo la morte nella vita terrena dell'utente.

### **3.1. Il senso dell'immagine**

Il filosofo della scienza francese Gaston Bachelard credeva che "la morte è prima un'immagine e poi tutt'altra immagine" (Bachelard, 1948, pp.9). Il saggista francese Roland Barthes e la scrittrice americana Susan Sontag hanno confermato questa visione, sottolineando lo stretto legame tra morte e fotografia in quanto ci permette di regredire alla morte perché ci permette di esprimere, attraverso la sua fotografia, la vita trascorsa della persona amata (Bart, 1980).

Lo stato dei morti è definito da un paradosso: esiste in assenza di esistenza. Il significato dell'immaginario è fornito da cose che scompaiono e possono rimanere solo nella terminologia dell'espressione. Infatti, le immagini esistono nei vivi in modo più o meno simbolico per garantire l'"esistenza sociale" dei morti. Attraverso l'innovazione tecnologica, puoi fornire più opzioni per questo tipo di esistenza, si sono create così nuove connessioni sociali e rituali simbolici.

Negli ultimi secoli è consuetudine, in Occidente, posizionare le immagini del defunto sopra la sua tomba. Questa usanza ha una duplice funzione: fornisce simbolicamente al defunto un "corpo immortale" eterno e fa dimenticare al sofferente la sua graduale decomposizione. In questo modo, la fotografia ci permette di mentire a noi stessi, celebrare il processo di imbalsamazione e tenere sulla scena le persone assenti.

Il momento dell'immortalità contiene la nostalgia, legata al peso del passato, e conserva ogni mossa e ogni mossa del defunto. Ecco perché Roland Barthes ha visto nel fotografo il vero "agente della morte", perché quest'ultimo è sopravvissuto all'immagine del tentativo di salvarsi la vita copiando. L'obiettivo è farci ricordare di cosa si tratta e sostituire il corpo morente con un fermo immagine. Pertanto, ognuno distribuisce, conserva e disperde le sue varie immagini in numerosi database.

### **3.2. Cimitero virtuale**

"Un cimitero virtuale è uno spazio, solitamente messo a disposizione da un'impresa di pompe funebri, ma anche come iniziativa autonoma di un imprenditore di rete, dove è possibile dedicare un momento di riflessione o di commemorazione ai dispersi". Pertanto, uno dei tanti siti che esistono sul web ora, fornisce una descrizione specifica per coloro che non esistono più. Con un clic, puoi entrare nel cimitero virtuale su Internet, dove uomini e animali hanno trovato un paradiso digitale, che consente loro di resistere al tempo. Per loro esiste un profilo social "post mortem" dove è possibile lasciare un messaggio come se fosse una sorta di bacheca, e in altri momenti



si possono anche inviare messaggi o preghiere ai familiari del defunto. Si dice che l'anima del defunto esisterà sempre nella memoria di coloro che conservano la memoria. In effetti, un ricordo che li rende immortali, testimonianza del passaggio terreno dei nostri cari in uno spazio condivisibile a loro dedicato.

Il World Wide Cemetery ( <http://cemetery.org/> ) fu il primo cimitero virtuale creato da un canadese nel 1995 dopo aver scoperto di essere malato di cancro, Mike Kibee ideò questo spazio virtuale a commemorazione dei defunti. Altra piattaforma online per la commemorazione dei cari estinti è sicuramente LifeVU ( <https://life-vu.com/> ) dove si ha la possibilità di lasciare storie, immagini ed esperienze col defunto in modo tale da tenere sempre viva la sua memoria.

Diverso è invece il portale Cimiteri.online, un progetto firmato da Gabriele Russo, esperto nel campo delle pompe funebri, il defunto ha rivissuto la sua immagine social realizzando una targa 2.0 mentre era ancora in vita. informazioni biografiche, immagini, file audio e video in realtà, che vuoi conservare in questo cimitero digitale. Sono necessarie 48 ore per creare un'identità funeraria digitale e un codice QR per collegarla alla lapide di marmo e accedere ai dati social attraverso la lapide.

Con lo scoppio dell'epidemia, tutti coloro che non possono essere amati o sono lontani dai propri cari hanno partecipato a questo speciale evento commemorativo.

Nel 1997, in un articolo pubblicato sulla rivista scientifica "Death Research", Carla Sofka ha coniato il termine "Thanatechnology" per indicare un meccanismo tecnico per l'accesso alle informazioni sul defunto e per le narrazioni funerarie e commemorative attraverso di esso. Materiali utili alla pratica clinica, alle attività legate all'educazione alla morte e alla ricerca tanantologica in senso lato.

Questo nuovo termine è legato a due caratteristiche specifiche della cultura digitale, che John Durham Peters ha sottolineato nel suo libro "Talking to the Wind" (Parlare al Vento).

### ***3.3. I social network dei morti e la nostra sostituzione***

Il contenuto che condividiamo pubblicamente può diventare la nostra ultima frase, è ancora indelebile su Internet, ed è anche l'"epitame" involontario della nostra esistenza. Tutti, ogni utente che si iscrive a qualsiasi social network deve rendersi conto di essere sia il narratore che l'oggetto narrato. Siamo persone che decidono liberamente quali idee, opinioni, immagini personali, ecc. devono rappresentare la nostra identità pubblica per essere veramente esposti agli occhi e ai giudizi degli altri.

Parliamo di uno dei social network più conosciuti: Facebook. Ci sono 2 miliardi di utenti attivi mensili, a cui è possibile accedere da qualsiasi luogo con connessione Wi-Fi o dati, e più di 50 milioni di utenti deceduti. Considerando che la popolazione

mondiale ha superato i 7,5 miliardi nell'ottobre 2017, oltre il 21,5% di loro ha account Facebook (esclusi i dati personali sospetti fraudolenti), secondo Hachem Sadikki, dottoranda in statistica presso l'Università del Massachusetts, entro il 2098 il numero di utenti deceduti supererà quelli ancora in vita. Due sono gli aspetti principali che l'hanno portata a questa conclusione: i social network hanno scelto di non cancellare automaticamente gli account degli utenti deceduti e il rallentamento dei nuovi abbonamenti. Se la previsione è corretta, il social network diventerà un "profilo fantasma" contenente di ricordi, pensieri, ecc. di persone che non esisteranno più. A questo proposito, si attribuisce grande importanza all'ultimo post pubblicato che incarna il senso pieno della vita: la sua normalità implica un seguito, e non considera minimamente l'imprevedibilità della morte. Enfatizzare l'effetto dell'ultimo post è la sua posizione "fisica" nella timeline visibile, dove i pensieri e le immagini dell'utente appaiono in ordine cronologico, e "i tweet successivi" (<http://thetweetthereafter.com/>) è un sito internet che raccoglie tutti gli ultimi tweet delle persone, famose e non, scomparse da poco.

Particolarmente accattivante è MyDeathSpace (<http://mydeathspace.com/vb/forum.php>), che fornisce uno spazio virtuale dove è possibile accumulare ogni giorno notizie relative ai defunti. Una volta che una persona X legge la notizia del defunto Y, apre una pagina apposita dove fornisce i dati anagrafici del defunto, descrivendo le caratteristiche e le modalità che hanno portato alla sua morte, compresa la sua foto e il link che manda l'utente al suo profilo Facebook. MyDeathSpace è quindi una combinazione tra un cimitero virtuale e una raccolta di storie personali, fornendo dettagli precisi e specifici della vita di coloro che non esistono più. Queste storie generano emozioni, provocano profonda perdita e malinconia e fanno riflettere. Per quanto riguarda la mortalità e l'imprevedibilità del nostro comportamento, sappiamo di non essere eterni, ma tutti ugualmente vulnerabili. Più scioccante è la singola morte, più è stato portato a intrufolarsi nella vita precedente del defunto e cercare di ottenere notizie e particolari dettagliati commenti, spesso irrispettosi, che danno la sensazione che coloro che intervengono non abbiano realmente compreso ciò che è accaduto.

Questo porta il lato negativo della morte (e dei morti) su Facebook: molte persone non si rendono conto che dietro ogni aspetto dei morti, c'è davvero una persona la cui vita è giunta al termine. Questa incompetenza è il risultato delle caratteristiche della società della comunicazione e dell'informazione: con la diffusione di tablet, smartphome e computer, la differenza tra la realtà della morte e la sua drammatica performance potrebbe non diventare trasparente.

Un altro progetto attivo è Etern9 (<http://www.etern9.com/>) ideato dal programmatore portoghese Henrique Jorge, che ha inventato un social network molto

speciale. Proprio come la bacheca di Facebook, Etern9 utilizza risorse di data mining per elaborare il contenuto condiviso per creare un'automazione in grado di pubblicare post, video e immagini quando gli utenti non sono online. Il principio di funzionamento dei social network è il seguente: si crea un'identità parallela, quasi come Facebook, attraverso un Nick Name ed una password. Si trova in un "ponte" dove puoi scrivere post e condividere vari link e video, puoi anche fare amicizia con altri utenti del social network, e poi puoi interagire con loro.

La prima cosa diversa che trovi non è la tipica domanda di Facebook "A cosa stai pensando?", ma il seguente comando: "Pensa a qualcosa per l'eternità". Ogni utente, infatti, "eterna" il contenuto condiviso in una determinata categoria. La spiegazione di ciò può essere trovata nella pagina adiacente a Bridge, chiamata "Cortex", dove è nato il tuo altro sé virtuale e il tuo altro significativo è responsabile dell'immortalità dell'utente. Affinché i visitatori imparino a utilizzare i social media, forniamo un bot per spiegare come utilizzarli al meglio. L'aspetto curioso e inquietante di Etern9 è che è difficile distinguere tra utenti umani e utenti robot.

Marius Ursache è un programmatore rumeno che, dopo aver completato alcuni progetti, ha ideato una startup nel progetto del Massachusetts Institute of Technology di Boston: Eterni.me (<http://eterni.me/m>). La homepage del sito dice "Chi vuole vivere per sempre?". Il servizio è ancora in costruzione, ci si può tranquillamente registrare gratuitamente e si spera di generare una copia digitale dell'identità soggettiva viva, in grado di mantenere tutte le caratteristiche e le capacità dell'individuo durante la sua esistenza. Pertanto, è sufficiente fornire al software i nostri "oggetti digitali", come le foto delle vacanze, i selfie, i video dei nostri film preferiti, le lettere d'amore scritte e tutti gli altri contenuti che pubblichiamo sui social network, soprattutto nei blog, una buona panoramica della nostra personalità unica. Il software in questo modo estrarrà i dati, li analizzerà e ricercherà relazioni e partner inediti con l'obiettivo di creare lo spettro digitale di ciò che siamo stati, dando origine ad un'identità virtuale in grado di interagire con le persone che abbiamo amato. In altre parole, che sia in grado di sostituirci. La MIT ha sviluppato un avatar digital 3D da usare per questo scopo e capace di emulare il soggetto. Come sottolineato nel sito web di presentazione, la preservazione delle memorie personali per figli, nipoti discendenti, dovranno sempre essere mantenute, come una biblioteca individuale dove le generazioni future potranno accedere per vedere le storie di chi li ha preceduti.

### ***3.4. Avatar e ologrammi***

Un abbonamento al Wi-fi è come un biglietto d'ingresso in Paradiso: questo sembra paradossale ma ragionando in termini della "rete" ora capiamo perché.

Approfittando dell'oscillazione tra assenza e presenza, tipico dello statuto del morto, l'aldilà è pronto per essere traslocato nei nostri pc o telefonini, evitando parzialmente la nostalgica consapevolezza che determinate azioni d'un tempo col tuo caro, non torneranno più.

Il trentenne bielorusso Roman Mazurenko, ideatore di uno strumento per magazine digitali ed interessato particolarmente alla teoria della "singolarità tecnologica" la quale, secondo lui, indica un periodo storico in cui una mente umana diventerà sempre più capace e potente tanto da, una volta arrivati a questo traguardo, da progettare dei mind-uploading ovvero, di progettare la copia perfetta di un cervello umano, caricata da speciali elettrodi, in grado di non subire il deperimento organico del corpo. Purtroppo Roman muore in un incidente e la sua amica Eugenia progetta il software, pensato dal suo caro, in grado di creare uno spettro digitale capace di riprodurre, attraverso un bot, il linguaggio umano e rendendo possibile la comunicazione. Insoddisfatta, progetta Replika (<http://replika.ai>), una specie di diario-agenda in grado di avvicinarsi più possibile ad una avatar digitale e di sostituire l'essere umano dopo la morte.

Un progetto legato alla Terasem Movement Foundation, fondazione americana che studia strategie per estendere la vita umana supportando programmi educativi e ricerche scientifiche, è LifeNaut (<http://www.lifenaut.com/>) che si impegna a creare cloni digitali degli esseri umani, capaci di pensare e agire come noi o, addirittura, al nostro posto. Il progetto prevede un Mindlife e un Biolife, cioè, nel caso del Mindlife il primo step da fare è di predisporre un back up della personalità su supporti elettronici dove preservare e organizzare le proprie informazioni in digitale e il secondo step vede l'utente a rispondere a cinquecento domande che servono per tracciare l'esatto profilo psicologico e personale dell'utente. Il risultato finale dovrebbe essere un avatar animato elettronicamente dotato del viso dell'utente che interagirà con le persone. Biolife, invece, funziona in maniera totalmente diversa. Dopo aver inviato la richiesta all'associazione, tramite posta si riceve una specie di collutorio con cui fare i gargarismi per poi sputarlo in un apposito contenitore che successivamente deve essere rispedito ai responsabili di LifeNaut. Una volta che i responsabili estraggono il DNA, lo criogenizzano cosicché sia possibile clonare la determinata persona appena avranno gli strumenti idonei per farlo. Binna48 è l'ambasciatore ufficiale del progetto, un robot che, attraverso ricostruzioni facciali, interviste, attività, cerca di assomigliare il più possibile all'essere umano. Esso ha il compito di fornire informazioni a coloro che intendono costruirsi l'avatar personale.

ForeverIdentity (<http://www.foreveridentity.com/>) si impone proprio l'obiettivo di passare da persona ad avatar e si impegna a creare, attraverso un ologramma in 3D, riproduzioni di personaggi storici, le loro emozioni, particolarità,

modi di lavorare tanto da conversare con esseri umani. 3 italiani sono gli inventori di quest'opera, Fabrizio Gramuglio, Giorgio Manfredi e Tamara Zanella, opera che ha come obiettivo l'apporto di strumenti utili a musei, scuole, università ecc. ridando vita ad eventi del passato e migliorando l'apprendimento di chi non aveva potuto assistere in precedenza.

Anche nel cinema, l'ologrammatura è molto usata. Basta pensare alla prematura scomparsa dell'attore Paul Walker della fortunata serie Fast & Furious che, purtroppo, non aveva completato la registrazione dell'ultimo film rischiando di far perdere un sostanzioso capitale ad Universal. La produzione ha dunque deciso di far girare la fine del film al suo ologramma, portando al compimento l'opera. Idem dicasi per il cantante heavy metal Ronnie James Dio, morto nel 2010 e che nel 2017 ha fatto un tour mondiale col suo gruppo di musicisti, loro in carne ed ossa mentre lui era un ologramma che cantava in playback. Ovviamente anche i trucchi scenici hanno aiutato i concerti, montando il palco adattandolo alle riproduzioni della figura e dei suoi movimenti.

Oltre al cinema e alla musica, sono sempre in continua crescita le società e le startup che immaginano un mondo popolato di essere umani e di ologrammi. Un esempio è la Magic Leap (<https://www.magicleap.com/en-us>) che si sta esercitando nel sovrapporre immagini virtuali al campo visivo degli utenti; tra le aziende più interessanti vi è la neozelandese 8i (<https://8i.com/>) che, attraverso ologrammi in 3D degli esseri umani proiettati tra gli individui viventi, mira all'immortalità umana tramite la rappresentazione olografica.

L'ologramma è dunque la forma più tangibile del rifiuto, da parte dell'essere umano, della non accettazione della fine della vita. In questo caso una sorta di inganno per il nostro cervello che percepisce ancora le immagini e i modi di fare e di dire, visto che li sentiamo anche parlare, dei nostri cari che sappiamo non esserci più ma li stiamo vedendo ancora davanti a noi. Così facendo, passato e presente si fondono, col rischio però di percepire un passato che non siamo in grado di superare poiché lo identifichiamo con il nostro presente.

## Capitolo 4

### Coronavirus: la pandemia mondiale

A partire dai primi giorni del dicembre 2019, a Wuhan, una città del sud-est della Cina, iniziano a comparire diversi casi di una polmonite acuta di origine sconosciuta che si presenta clinicamente con una febbre e dispnea: un virus che non corrisponde a nessun altro già presente, cominciando così ad indagare sull'origine di questa malattia.

Il mercato più grande locale di prodotti ittici e animali selvaggi (vivi e morti) viene chiuso il 1° gennaio 2020 a causa della segnalazione di 27 casi del giorno precedente che avevano in comune l'esposizione diretta alla consumazione di questi prodotti in scarse condizioni di igiene.

I primi giorni di gennaio le autorità cinesi dichiarano di aver identificato e isolato l'agente patogeno: si tratta di un nuovo tipo di coronavirus (novel Cov – nCoV) appartenente alla stessa famiglia di virus di cui fanno parte i patogeni responsabili dell'epidemia di SARS del 2003 – anch'essa inizialmente ricollegata all'esposizione ad un mercato locale – e di MERS (sindrome respiratoria mediorientale). Questo nuovo coronavirus viene rinominato "2019-nCoV". Nello stesso mese, su tutto il territorio nazionale italiano si iniziava a ricevere informazioni, frammentarie e incerte, su un'epidemia influenzale che stava colpendo una città cinese di cui nessuno aveva mai sentito nominare fino a quel momento. Per l'intero mese venivano trasmesse notizie sui cittadini di questa città posta in quarantena dal 23 gennaio e quindi ristretti all'interno delle proprie abitazioni con blocco dei trasporti e voli da/per la città. Anche sui social network le immagini di chi si affacciava alle finestre per comunicare con il mondo non passavano inosservate.

Il giorno 30 gennaio il senso di sicurezza apparentemente garantito dalla distanza sociale comincia a scricchiolare: a due turisti cinesi in visita in Italia risultano positivi al virus, e il 6 febbraio un italiano, anch'esso proveniente dalla zona di Wuhan, è risultato positivo al test. Ma è il giorno 19 febbraio che l'incantesimo si interrompe. A Codogno risulta positivo al test un italiano che non è mai stato in Cina (Paziente Uno) ed il Ministro della Salute pone in quarantena obbligatoria 60 persone che hanno avuto contatti con il Paziente Uno. Nei giorni immediatamente successivi si registrano i primi tre decessi e anche i due primi focolai estesi, entrambi in Lombardia. Il 21 febbraio, si individuano altri 36 casi nell'area di Codogno e Lodi; inoltre è resa nota la notizia di un ulteriore focus epidemico nella zona di Vo' Euganeo, un Comune di 3.300 abitanti

nella provincia di Padova. A seguito del Comunicato n.85 del Ministero della Salute, viene imposto l'isolamento quarantenario obbligatorio per i contatti stretti con un soggetto risultato positivo, in aggiunta, il 23 febbraio è stato emanato il primo DPCM dal Premier Giuseppe Conte che vede il lockdown ai 10 comuni del lodigiano già interessati dalla pandemia e del Comune di Vo' Euganeo; parallelamente in tali aree sono sospese le manifestazioni e iniziative di qualsiasi natura, pubbliche e private, con la contemporanea chiusura delle scuole di ogni ordine e grado, dei musei e degli altri istituti e luoghi di cultura, nonché di tutte le attività commerciali, escluse quelle di vendita di beni di prima necessità<sup>2</sup>.

Già a fine febbraio i casi registrati superano quota 1.000, mentre oltre 100 sono i pazienti in terapia intensiva, i decessi raggiungono quota 29.

Il 4 marzo, il premier italiano firma un nuovo decreto: scuole e università chiuse fino al 15 marzo, campionato di calcio a porte chiuse per un mese e restrizioni anche per cinema e teatri, per tutti distanza di sicurezza di un metro, da evitare strette di mano e abbracci. A partire dal 9 marzo, le medesime misure di contenimento sono poi estese a tutto il territorio nazionale<sup>3</sup>, entrando così in zona rossa.

In termini assoluti, la diffusione del SARS-CoV-2 rappresenta la prima pandemia da coronavirus nonché la quinta pandemia – documentata – della storia (vedi tabella 1).

DENOMINAZIONE	ANNO	SOTTOTIPO VIRALE	MORTI STIMATE
Spanish Flu	1918	H1N1	50 milioni
Asian Flu	1957	H2N2	1.5 milioni
Hong Kong Flu	1968	H3N2	1 milione
Pandemic Flu	2009	H1N1	300.000

**Tabella 1: Elenco pandemie in ordine cronologico**

<sup>2</sup> DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 23 febbraio 2020, GU Serie Generale n.45 del 23-02-2020

<sup>3</sup> DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 9 marzo 2020, GU Serie Generale n.62 del 09-03-2020

Il 21 marzo Conte torna a rivolgersi all'Italia: "È la crisi più difficile che il Paese sta vivendo dal secondo dopoguerra", adottando così nuove misure in campo: chiuse tutte le aziende non strategiche fino al 3 aprile, rimangono aperti supermercati, farmacie e altri servizi essenziali; successivamente viene deciso di prorogare queste misure almeno fino al 13 aprile. Il 10 aprile, poi, la nuova proroga fino al 3 maggio.

Il 26 aprile, un nuovo annuncio del premier: dal 4 maggio parte la fase 2. Riaprono la maggior parte delle attività produttive, ma i negozi dovranno attendere il 18 maggio, resta il distanziamento sociale e anche il divieto di assembramento, con l'obbligo della mascherina nei luoghi chiusi.

Il 16 maggio, in conferenza stampa da Palazzo Chigi, il premier Giuseppe Conte annuncia le riaperture in Italia, a partire dal 18 maggio, di molte delle attività chiuse per l'emergenza coronavirus, il 18 maggio l'Italia prova quindi a ripartire con l'apertura dei bar, ristoranti e negozi. Ricominciano le messe. I mezzi di trasporto e le strade delle città si ripopolano. Il tutto osservando le nuove regole di sicurezza: dal distanziamento sociale all'utilizzo delle mascherine.

Il 3 giugno riaprono i confini regionali e gli italiani sono completamente liberi di muoversi nel Paese.

Il 14 settembre arriva anche la riapertura ufficiale delle scuole in Italia, con nuove regole per cercare di contenere la diffusione dei contagi. In autunno, in Europa, si assiste a una crescita dei contagi in diversi Paesi, dalla Francia al Regno Unito. Nei vari Stati vengono quindi adottate varie misure per contenere nuovamente la pandemia.

In Italia dal 13 ottobre, a fronte della crescita della curva dei contagi, sono arrivate nuove misure restrittive. Secondo le nuove normative Dpcm è obbligatorio indossare la mascherina anche quando si è all'aperto. Sono vietati gli assembramenti al chiuso e all'aperto, e in casa è "fortemente raccomandato" di non accogliere più di 6 familiari o amici che non vivono con te. Stop alle gite scolastiche. Gli eventi in bar, ristoranti, pub, gelaterie e pasticcerie possono fornire il servizio al tavolo fino alle ore 24, e fino alle ore 21 se non è previsto il servizio al tavolo. La sera del 18 ottobre il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha annunciato il nuovo Dpcm, che entrerà in vigore il giorno successivo. Ci sono nuove pressioni sulla vita notturna e sulle regole di bar e ristoranti. La scuola è ancora aperta, ma sono stati fatti ulteriori "aggiustamenti" alla gestione degli orari di ingresso e uscita degli studenti. Sosta alle feste e alle fiere locali. La palestra e la piscina hanno una settimana per rispettare i protocolli di sicurezza. Nella serata del 24 ottobre il presidente del Consiglio ha firmato un nuovo Dpcm, in vigore da lunedì 26 ottobre al 24 novembre, e ha adottato misure più stringenti per l'intera Italia. Tra questi: tutti i ristoranti, bar e gelaterie chiudono alle



18 e chiudono palestre, piscine, teatri, cinema, impianti sciistici e parchi divertimento. Il tasso di apprendimento a distanza delle scuole superiori supera addirittura il 75%.

La sera del 3 novembre, il presidente del Consiglio Conte ha firmato il nuovo DPP, le cui misure sono entrate in vigore il 6 novembre. A seconda della zona a rischio di infezione di una regione: gialla, arancione o rossa, stabilire un sistema di spegnimento differenziato. Ci sarà un coprifuoco in tutto il paese dalle 22:00 alle 05:00.

Il 3 dicembre è stato rilasciato un nuovo Dpcm, che sanciva le regole delle festività natalizie. I viaggi tra le regioni sono vietati dal 21 dicembre al 6 gennaio. È vietato lasciare la propria città il 25 dicembre, 26 dicembre e 1° gennaio. In questi tre giorni ristoranti aperti solo a pranzo. Coprifuoco per Capodanno dalle 22 alle 7 del mattino; riapertura impianti sci dal 7 gennaio; chiusura dei centri commerciali nei fine settimana. Quarantena per chi torna dall'estero e per turisti che arrivano in Italia. Dal 7 gennaio didattica in presenza al 75% per gli studenti delle superiori.

Il 18 dicembre il governo emana un nuovo decreto per un'ulteriore stretta nel periodo delle festività natalizie. L'Italia si alterna tra zona rossa (nei giorni festivi e prefestivi: 24,25,26,27, 31 dicembre e 1,2,3,5,6 gennaio) e zona arancione (nei giorni feriali 28,29,30 dicembre e 4 gennaio).

Il 27 dicembre, in tutta Europa, è il Vax Day, la giornata in cui vengono somministrate le prime dosi del vaccino anti Covid di Pfizer-BioNTech. In Italia i primi ad essere vaccinati sono una dottoressa, un'infermiera e un operatore sociosanitario allo Spallanzani di Roma.

Il 15 gennaio 2021 Conte firma un nuovo Dpcm, in vigore dal 16 gennaio al 5 marzo, che proroga lo stato di emergenza fino al 30 aprile. Fra le altre misure il divieto fino al 15 febbraio degli spostamenti fra regioni (anche gialle) e lo stop all'asporto dai bar dopo le 18.

Il Consiglio dei ministri del 22 febbraio 2021, il primo sulla crisi pandemica del governo di Mario Draghi, ha approvato il decreto legge Covid che proroga fino al 27 marzo il divieto di spostamento tra Regioni, che scadeva il 25 febbraio. Prorogata anche la possibilità di fare visita ad amici e parenti in un'altra abitazione privata in massimo in due persone, più i figli minori di 14 anni, ma non in zona rossa. Intanto, in Italia, le persone decedute positive al coronavirus arrivano a 98.288 (bollettino del 2 marzo 2021), soprattutto anziani e con patologie pregresse. Sono 2.955.434 i casi totali nel Paese, compresi i guariti e le vittime.

Facendo riferimento ad ai cenni di clinica e diagnosi, il periodo di incubazione della malattia va da 1 a 14 giorni, con una mediana di 5 giorni. Le manifestazioni cliniche dell'infezione da SARS-CoV-2 sono diverse, dall'insufficienza respiratoria asintomatica a quella grave con disfunzione multiorgano.

Simile a SARS e MERS, i sintomi più comuni sono febbre, tosse, dispnea, mialgia e affaticamento. In alcuni casi, possono verificarsi anche sintomi come mal di gola, naso che cola, mal di testa e confusione. Anche nei casi più lievi, possono verificarsi diarrea, emottisi, dolore addominale e talvolta diminuzione dell'olfatto e del gusto.

È un virus molto contagioso: attualmente, nelle aree endemiche, tutti i pazienti con sintomi di infezione respiratoria acuta dovrebbero essere considerati come pazienti sospetti COVID-19, e quindi dovrebbero essere trasferiti al percorso di diagnosi.

Oltre ai parametri strumentali clinici, la conferma della diagnosi si basa principalmente sull'identificazione diretta dell'RNA virale attraverso la tecnologia molecolare: campioni biologici ottenuti da tamponi respiratori – raccolti principalmente a livello orofaringeo o nasofaringeo – mediante amplificazione genomica in quanto può riconoscere il genoma SARS-CoV-2.

Alcuni recenti studi hanno suggerito anche la potenziale utilità delle analisi molecolari del campione salivare.

I test sierologici, indiretta espressione dell'infezione, possono essere di ausilio nella conferma diagnostica del contagio; tuttavia, considerato che la risposta immunitaria anticorpale necessita di settimane per svilupparsi e dunque divenire dosabile ai test mirati, il ruolo di queste indagini nella gestione di un caso attivo/sospetto è limitato. I test sierologici andrebbero quindi sempre associati alla diretta ricerca del virus con metodiche molecolari.

#### **4.1. I cambiamenti della società**

"Un anno dopo. L'anno della morte dolorosa della disperata incertezza dovuta alla disuguaglianza è finito. Questo è un anno che non vorremmo mai vivere. Al contrario, dobbiamo capire e ricordare per ritrovare finalmente la speranza". Il titolo ironico del quotidiano Domani del 31 dicembre 2020 ricorda ai cittadini che è passato un anno da quando il Covid19 entra nelle nostre vite, stravolgendo abitudini fisse e stili di vita radicati. La pandemia ha portato innumerevoli cambiamenti, e posso "ridurli" a due traiettorie principali: la riorganizzazione delle connessioni sociali e la radicalizzazione dei processi digitali.

Si può dire che questa epidemia ha tracciato un divario tra "prima" e "dopo" tra un mondo che pensiamo possa essere controllato e un mondo incerto. A partire dai primi mesi del 2020, in poche settimane, gran parte delle nostre certezze si è infranta: la prima "zona rossa" a Codogno e altre nove comuni in cui è stato imposto

il lockdown che pian piano è stato gradualmente esteso fino ad interessare tutto il territorio nazionale in marzo.

Una caratteristica speciale del coronavirus aumenta la sua capacità di diffondersi a livello globale, che è correlata alla forma di trasmissione: può diffondersi e infiltrarsi nelle persone e ci vogliono diversi giorni per osservarne i sintomi. Questa caratteristica complica la diagnosi e rende più difficile ogni tentativo di rispondere rapidamente, prevenire o controllare la sua espansione in un problema serio. Il coronavirus fondamentalemente colpisce sia il livello pubblico che privato, intimo e collettivo, scatena paura e panico ostacolando la risposta immunitaria. Il panico ha accelerato la diffusione del virus perché la socialità diventa il mezzo per la sua diffusione, in quanto si trasmette da individuo a individuo, colpendo la struttura stessa del rapporto sociale, che risiede nell'incontro tra gli individui. La via d'uscita più affrettata ed estrema è stata, quindi, l'isolamento.

L'espressione usata ed abusata "distanza sociale" viene tuttora utilizzata da tutti coloro che erogano servizi nella società ed è servita nella fase 1 della pandemia (lockdown totale) che nella fase 2, ovvero il lento ritorno alla normalità ma sempre a debita distanza, convinti del fatto che se siamo ad almeno 1 metro di distanza non ci si ammala. Obiettivo di questo distanziamento è ridurre al minimo i contatti tra persone che potrebbero infettare ed infettarsi e quindi, ridurre al minimo la mortalità.

Nella tradizione della ricerca sociologica, uno dei primi a menzionare il concetto di distanza sociale è stato Simmel, che ha introdotto il concetto di distanza sociale, dove credeva che lo spazio fosse logica e percezione a priori. In questo senso, lo spazio non è qualcosa da vivere, ma il contenuto psicologico dell'esperienza dell'anima. È nel momento in cui l'individuo passa da non familiare a interattivo che lo spazio in un certo senso si completa rivelandolo come una sorta di contenuto psicologico. In breve, in senso non fisico, l'essenza dello spazio è sociale: quindi, la sua forma e il suo significato sono il risultato di qualsiasi pratica sociale, materiale o simbolica. E, soprattutto, non hanno nulla a che fare con la logica legata al posizionamento personale.

Da questo punto di vista, Robert Parker ha ben chiarito il concetto chiave di distanziamento sociale, definendolo nei primi anni '20 come "tentativo di ridurre in termini misurabili della qualità e gradi di comprensione e di intimità che caratterizza le relazioni personali e sociali in genere":

- È una misura del grado di vicinanza o intimità di una persona o di un gruppo a un altro individuo o gruppo in una rete sociale, o il grado di fiducia che un gruppo ha l'uno nell'altro e il grado di somiglianza nelle credenze percepite. In breve, questo

concetto è al centro della ricerca sociale ed è stato concettualizzato in modi diversi nel tempo:

- *Supervisione*. Un metodo che fa riferimento alle norme ampiamente accettate e spesso consapevolmente espresse su chi dovrebbe essere considerato straniero e chi non dovrebbe essere considerato straniero. Insomma, una distanza sociale che non sia emotiva, ma strutturale (se utilizzata, può generare l'idea di una recinzione che ci metta dentro "noi" e "loro"). George Simmel ed Emile Durkheim si occupano principalmente di questo punto di vista;
- *Interattivo*. Il metodo dei social network, che considera la frequenza e la forza della relazione tra i gruppi (più membri dei due gruppi interagiscono, più stretta è la loro relazione sociale), che viene utilizzato come standard di misurazione della "forza" dei legami sociali.
- *Cultura*. Il metodo di concentrarsi sulla cultura è stato proposto da Bourdieu negli anni '90. Da questo punto di vista, la distanza è influenzata dalla differenza tra la quantità di capitale (sociale) posseduto. Questo metodo è ovviamente legato anche al problema della disuguaglianza.

Un metodo che non ha mai coinvolto la localizzazione fisica di un individuo. Ma ci rendiamo conto che ciò che serve per fermare la diffusione di una pandemia è mantenere una precisa distanza fisica (o distanza, nel senso stesso) tra noi e gli altri?

Parlare di distanza "sociale" ha un impatto negativo sull'esperienza soggettiva e psicologica delle persone, perché il termine implica più isolamento dagli altri, e quindi solitudine. La distanza "sociale" (o meglio: "fisica") che si è resa necessaria negli ultimi mesi rappresenta uno stile di vita innaturale che si scontra con il bisogno di connessione sociale radicata nell'essere umano.

L'isolamento e la solitudine imposti dal blocco sono condizioni completamente diverse: la solitudine è la condizione soggettiva di chi non riesce a percepire relazioni sociali soddisfacenti, e la caratteristica dell'isolamento è l'oggettiva mancanza di interrelazioni sociali. Di fronte al rischio di trasformare l'isolamento causato dall'alienazione fisica in solitudine, la disponibilità di molteplici modalità di comunicazione è diventata oggi un efficace meccanismo di protezione. Negli ultimi mesi sono stati condotti un gran numero di studi su campioni della popolazione generale, ma purtroppo i risultati non sono sempre affidabili per vari motivi. A tal proposito si rimanda all'articolo pubblicato su Il Sole 24ore del 27 settembre 2020 da Giovanni de Girolamo (pagina IX), Alberto Mantovani ("il nemico di cui sappiamo ancora poco") ed Enrico Bucci ("Se anche la comunità scientifica mostra sintomi di malattia»), contro l'abbandono del principio di superiorità della competenza.

La pandemia e le restrizioni ad essa legate, hanno fatto scattare nell'uomo la paura della morte, un senso di frustrazione relativamente all'impotenza alla quale ci ha costretti e attivando un senso di protezione verso sé stessi e la propria famiglia molto più forte. Ovviamente queste frustrazioni causerebbero patologie quali ansia, angoscia, irritabilità ed aggressività.

La rassegna di Saltzman e colleghi (2020), ci fa ben capire come relazioni e sostegno sociale sono percepite come fattori di protezione fondamentali per ridurre sintomi da disagio e solitudine che, se non venissero ovviati con supporti sociali, sfocerebbero in gravi forme di depressione ed inasprimento della percezione dello stress.

Insieme alla distanza fisica, le mascherine sono diventate un simbolo della lotta ai virus. Dopo un lungo periodo di blocco, anche se inizialmente non si trovava da nessuna parte, è diventato un oggetto indispensabile. Per noi occidentali le mascherine sono sempre state sinonimo di ospedali, pazienti critici e chirurghi. Non avrei mai pensato che un giorno avrei visto persone intorno a me indossare maschere per "protegersi" da un virus mondiale. Ma la cosa interessante è che in Asia, prima della pandemia, non erano le persone che avevano paura di contagiarsi ad indossare la mascherina come facciamo oggi noi quando scendiamo a fare la spesa o andiamo in farmacia, la inossava chi sapeva di non essere sano al 100% dal punto di vista sanitario – magari anche solo per un banale raffreddore – e non voleva contagiare gli altri. Ma la mascherina, non dimentichiamo, è diventato il simbolo della protezione individuale nonché una sottolineatura alla distanza sociale che accomuna, purtroppo tutto il mondo, ma con valenze diverse. Per i latini, per esempio, gli incontri anche tra persone che non si conoscono, prevedono un contatto fisico come la stretta di mano, arrivando addirittura a baci e abbracci in caso di maggior confidenza ma, dall'altra parte del mondo come Giappone e Asia in generale, ci si parla da una certa distanza. Ovvio che questa "distanza preventiva" ce la porteremo dietro per del tempo anche se è difficile quantificarlo, ma poi dovremmo, secondo gli esperti, tornare alla nostra normalità.

Altra caratteristica del Coronavirus è la sua capacità di adattarsi e diffondersi su scala globale penetrando nelle persone. Tra l'altro è difficile diagnosticarlo in tempi rapidi perché i sintomi si manifestano dopo giorni dall'incubazione mettendo in seri problemi qualsiasi tentativo di risposta rapida che, invece, è determinante per la prevenzione ed il controllo della pandemia.

Se qualcosa ha funzionato nelle aree di confinamento, sono i social network che hanno costruito la realtà della paura e del panico. Essi hanno socializzato gli stati

d'animo, la riflessività collettiva, la conoscenza scientifica, al punto da permettere di seguire in tempo reale la costruzione di protocolli di ricerca, di scoperte terapeutiche, di dispositivi di immunizzazione, di costruzione e gestione dei dati; una produzione molto ampia di riflessività collettiva, che aumenta mentre il virus si espande e dispiega la sua letalità.

#### **4.2. Didattica a distanza e smart working**

Da un'altra prospettiva, si può affermare che questo distanziamento sociale abbia accelerato le opportunità digitali e crea uno spazio tecnologico sociale misto in cui i bisogni sociali utilizzano piattaforme digitali per generare nuove forme di relazioni.

L'ingresso del Covid nella nostra quotidianità ha portato a una completa riorganizzazione delle connessioni sociali e a una radicale evoluzione dei processi digitali. Nel 2018 è assolutamente impensabile utilizzare la tecnologia digitale per "vedere le persone". Con il rafforzamento della distanza sociale, l'aumento della distanza fisica è diventata una strategia tipica non solo per i giovani, ma anche per gli adulti.

Dal punto di vista della società di mezzo, l'impatto della pandemia quindi le conseguenze socio-tecniche che colpiscono piccoli gruppi sociali (famiglia, amici, colleghi, scuole, università, ecc.), ha reso la tecnologia digitale una vera infrastruttura sociale, ovvero tecnologie che erogano servizi che rendono possibile la collaborazione sociale (Bennato, 2013). Un esempio è sicuramente la digitalizzazione della scuola e le forme della didattica a distanza.

Con il diffondersi della pandemia, molti studenti, insegnanti, formatori e famiglie devono avere accesso alla tecnologia o Internet, ma non per tutti è stato così. Non bisogna dimenticare che ci sono anche studenti con bisogni educativi speciali che necessitano di ulteriore consulenza e supporto durante il processo di apprendimento.

Il suono di avvio della campanella della classe si è trasformato nel suono di sistema dell'accensione del computer e del clic dell'accesso alla piattaforma di e-learning dedicata. La chiusura degli istituti di istruzione e formazione è particolarmente problematica per gli studenti svantaggiati dal punto di vista socioeconomico, che hanno maggiori probabilità di vivere in un contesto familiare non favorevole all'apprendimento familiare, o per le persone che hanno generalmente diritto a pasti scolastici gratuiti e per gli studenti che hanno un rischio di abbandonare.

Nell'ambito della formazione a distanza, l'attuazione della parte pratica del corso è particolarmente impegnativa. Ciò è particolarmente importante nel campo

dell'istruzione e della formazione professionale, dove l'apprendimento pratico rappresenta gran parte del curriculum.

I discenti adulti, in particolare i discenti poco qualificati, a volte non dispongono delle competenze digitali necessarie per utilizzare l'apprendimento digitale, il che influirà sulle loro opportunità di miglioramento e riqualificazione delle competenze.

Una delle sfide più grandi è stata (come lo è tuttora) la gestione della valutazione e del rendimento: questo aspetto è legato alla sfida di organizzare efficacemente l'anno scolastico e la fine dell'anno scolastico. Nel contesto dell'esame finale del ciclo scolastico e del diploma finale, questo è particolarmente importante per come influenza l'istruzione e la formazione a tutti i livelli sul tasso di ammissione.

La pandemia ha avuto un impatto anche sulle opportunità di mobilità ai fini dell'apprendimento a livello europeo e internazionale. Pertanto, tutti i paesi europei e le istituzioni di formazione educativa hanno compiuto notevoli sforzi per adeguare e preparare i contenuti educativi e garantirne l'uso nell'apprendimento a distanza. Insegnanti e formatori devono adattarsi e passare rapidamente dall'insegnamento in presenza all'insegnamento a distanza e non si limita alle lezioni: spesso promettono di compiere sforzi extra per garantire il progresso e il benessere degli studenti. La necessità di adattarsi rapidamente a nuovi metodi porta a volte a un aumento del carico di lavoro, che incide sull'equilibrio tra vita privata e professionale.

Oggi, con l'evolversi della situazione, le misure di contenimento possono essere revocate sulla base delle raccomandazioni delle autorità sanitarie. Sono emersi problemi legati alla riapertura degli istituti di istruzione e formazione, compresi problemi con le misure di sicurezza e organizzative, in particolare quelle attinenti al distanziamento sociale, alle misure sanitarie e all'igiene.

Nella terza fase, la sfida riguarda la disponibilità di risorse umane adeguate, nonché la disponibilità e la sostenibilità delle strutture educative e formative, in particolare la loro adeguatezza nell'attuazione delle misure necessarie.

Le conseguenze sono evidenti per tutti: la piaga del digital divide mostra che un Paese non dispone di un'infrastruttura digitale veramente moderna e ha seri problemi di attrezzatura tecnica, ma non ha dimenticato i rischi culturali e politici dell'istruzione scolastica e universitaria. Piattaforme private come Google e Microsoft.

Altro esempio: dal lavoro a distanza allo smart work. Questi ultimi anni ci ha messo davanti ad una situazione professionale, prevalentemente nel settore dei servizi ma non solo, in cui le riunioni sono aumentate di numero ma diminuite nei tempi grazie/per colpa dello streaming video e in cui la condizione tipica del contesto

di riunione è una persona con dietro una finestra o una libreria. Il senso di tutto ciò è che le tecnologie che consentono la collaborazione e il confronto con gli altri sono diventati i nostri luoghi di lavoro che aprono un vero e proprio spazio lavorativo all'interno dello spazio domestico, una specie di buco nero pubblico all'interno di uno spazio privato, riproducendo nella quotidianità quello che nei social ormai avviene da anni, ovvero la con-fusione pubblico/privato (Boyd 2014).

La presenza fisica è stata sostituita per gli adulti, dall'uso della tecnologia, ricordando le lunghe chiacchierate in Whatsapp, Skype, Google e pure in questo caso il marketplace si adatta alle nuove forme di messaggi. E come non pensare ad accessori adattati allo scopo?

Basti considerare che il prodotto più venduto e con maggiore presenza di offerte sono le cuffie: in-ear, over-ear, a cancellazione di rumore, ognuna di esse svolge un preciso ruolo nella digitalizzazione della vita quotidiana. Le cuffie in-ear sono pensate per la mobilità e per lo sport, le cuffie over-ear per il lavoro sedentario e stabile, le cuffie a cancellazione di rumore sono scelte per immergersi nei propri consumi culturali prevalentemente audiovisivi.

Per riassumere tutto questo con le citazioni dei film, possiamo dire che se non possiamo vedere qualcuno, la verità è che non ci interessa abbastanza. La radicalizzazione del processo di digitalizzazione si manifesta nell'uso sociale sempre più potente dei servizi digitali che non solo ci ha portato a sperimentare nuove piattaforme, ma anche nuovi modi per rendere i social media compatibili con la nostra vita affettiva e professionale. Quindi non solo i nonni hanno imparato le videochat di WhatsApp, ma anche i docenti di scuola (e università) per far fronte alla d.a.d. ovvero alla didattica a distanza.

La pandemia ha mostrato le opportunità del digitale, ora tocca a un sistema sociale consapevole fare in modo che il digitale non sia un aspetto circostanziale in attesa di un ritorno ad una – presunta – normalità ma un aspetto strutturale da integrare correttamente e in modo lungimirante con la vita contemporanea.

### ***4.3. L'ultimo saluto ai tempi del contagio***

Il funerale è un'usanza sociale condivisa dall'intera comunità, sebbene vari a seconda del contesto culturale e storico.

A partire dagli anni '80, l'Italia ha iniziato a utilizzare i necrologi per trasmettere messaggi di morte e istruzioni per partecipare ai funerali, e qui ha espresso la sua gratitudine. Gli annunci funebri murali vengono solitamente affissi su pannelli o su apposite bacheche per strada: è una forma popolare di comunicazione della morte.



La novità è che questi annunci non sono rivolti per la prima volta a potenziali lettori, ma direttamente ai morti. Il momento in cui una persona cara scompare è sempre un momento triste ma inevitabile. La nostra società e la nostra cultura sperano che possiamo riunirci e dire addio ai morti. Sfortunatamente, questo non è sempre possibile. Che sia distanza o altra impossibilità, non sempre possiamo essere presenti al funerale di un nostro caro e, soprattutto in questo periodo, segnato dalla pandemia di covid19, le difficoltà sono aumentate.

In risposta alla crisi pandemica, a partire dal 21 febbraio sono state progressivamente adottate misure sempre più restrittive e infine è stato emanato l'8 marzo 2020 un decreto per limitare la chiusura di tutte le attività e servizi a livello nazionale, oltre a limitare la forma di gestione dei resti. I resti hanno subito varie trasformazioni. I regolamenti che sono stati introdotti limitano l'accesso agli ospedali e alle comunità residenziali e alle aree di degenza delle strutture sanitarie, gestiscono i cadaveri e le salme e tutte le persone coinvolte nelle attività funerarie, che prevedono restrizioni sui pazienti Covid-19 e sui morti, di dispositivi di protezione individuale come mascherine chirurgiche, occhiali e un secondo paio di guanti. Ma ciò che sorprende è la nuova normativa sul trattamento dei cadaveri: gli abiti indossati dai morti devono essere lasciati indietro, i cadaveri devono essere avvolti in lenzuola e poi in un sacco protettivo chiuso ermeticamente.

Nel tempo tra la morte e il funerale, l'esposizione della salma e la visita di parenti e amici sono i momenti centrali di un rituale, pensato per far salutare la famiglia e accettare la sua morte. Esistono principalmente cinque tipologie di tali ambienti di addio, che variano a seconda del grado di urbanizzazione della città in cui si trovava il defunto e dello stato sociale dei membri della famiglia: camera mortuaria, obitorio, residenza privata e cosiddetta "casa funeraria". "Casa" e pompe funebri: le condizioni poste dalla pandemia, unite al consistente aumento del numero dei morti, hanno ridotto e quasi del tutto eliminato la possibilità di incontrare i familiari durante il mese dell'emergenza, costringendo il capo della camera mortuaria a condurre istruttorie interviste telefoniche prima di approvare il loro ingresso. La salma viene trasferita tal quale prima di giungere all'obitorio, senza lavaggio e vestizione, ma semplicemente avvolta in un lenzuolo e posta su una barella apposita per il trasporto salme e a coperchio chiuso. Arrivata nella camera attraverso percorsi prestabiliti, viene inserita in un sacco speciale, e solo in queste condizioni è permesso ai familiari un solo contatto visivo e a distanza. All'interno degli ospedali si è creata un'ulteriore differenza tra "salme Covid" e "salme Non-Covid" e per coloro che hanno il permesso di incontrarsi, devono essere fatti vari preparativi: i familiari devono essere dotati delle necessarie misure di protezione per entrare in sicurezza nell'obitorio.

L'esistenza di sacchi per cadaveri è uno dei principali vincoli per garantire la "dignità", che è sempre stata definita il principio base della gestione dell'obitorio. L'attenzione del manager di quest'ultimo è proprio su questo punto: non vuole più il nero, ma il bianco, e trovarli era molto più difficile, oltre che ad essere più costosi. Nei simboli funerari il bianco è solitamente associato alla purezza, si pensi alla bara di un bambino, ma in un piccolo obitorio ospedaliero il contenuto simbolico viene ridefinito e gli viene dato un nuovo significato: trasmette pace in assenza di pace. È passato del tempo, quindi aiuta ad alleviare l'intimità negativa che può essere causata dal vedere i black body bags tra i membri della famiglia.

Molto significativo ed alquanto doloroso il ricordo del corteo di camion militari con 65 bare che lasciano il cimitero di Bergamo la notte tra il 18 e 19 Marzo 2020, altre 74 seguono la notte successiva, tutte bare destinate ai crematori disponibili. Tutto questo dà l'idea delle dimensioni della tragedia che l'Italia e il mondo intero si sta preparando ad affrontare.



Figura 2: Colonna di camion Militari in uscita dal cimitero di Bergamo

Vengono semplificate e velocizzate le procedure imposte, sacrificando il commiato e la manifestazione affettiva di familiari e amici dei defunti.

Non è tuttavia da considerare un "fallimento" dello stato, come sottolinea Marina Sozzi: *"La prima osservazione da fare riguarda la sottovalutazione dell'importanza del rito funebre che è stata fatta. Occorre ricomprendere l'insostituibile funzione del rito. Il rito lenisce la ferita che la morte infligge nel corpo sociale, ribadendo che la vita può continuare nonostante la morte; il rito ci ricorda che la morte di un membro della società è un evento sociale, non un avvenimento individuale o familiare che si vive in solitudine; il rito assegna una collocazione al defunto (qualunque sia questa collocazione, tra gli antenati, in un altro mondo, o nel*

*ricordo di chi l'ha conosciuto). Il rito, infine, dà origine al periodo del lutto, legittimandolo. È quindi più chiaro perché la mancanza di un rito funebre e l'impossibilità di recarsi al cimitero abbia sconvolto il rapporto con la morte dei nostri connazionali. Forse l'impatto del dolore senza nome che è entrato nelle famiglie in lutto è stato sottovalutato dalle autorità chiamate a stabilire le regole in questo terribile momento di pandemia. Forse si sarebbe potuto cercare di trovare un modo per non cancellare i riti funebri.” (Sozzi, 2020, pp.2)*

Il 23 febbraio 2020 sono stati sospesi i funerali in Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Liguria e altri luoghi pubblici o privati di qualsiasi natura, e poi in tutto il Paese.

Come ha detto un responsabile di un'impresa di pompe funebri del centro-nord Italia: "Oggi, se il corpo è determinato a essere il nuovo virus corona, non possiamo vestirlo e i familiari non possono vederlo. Deve essere trasportato direttamente al cimitero. [...] Mettiamo il sacco nel sacco, chiudiamo il sacco, e poi andiamo al cimitero o al crematorio. Ecco fatto" (Colombo A., 2021, p. 141). In questo modo, sia in ospedale che a casa, l'intero esercizio di vestizione è stato completamente annullato. Ma la famiglia e l'azienda ridefiniscono questo approccio in un periodo storico così importante da conservarne il significato. La famiglia sceglie e prepara con cura l'abito e le imprese lo collocano all'interno della bara, sopra alla salma. L'obiettivo di questo "adattamento" è cercare di mantenere il significato di questa pratica, cercando di restituire in qualche modo il contenuto emotivo. Ci sono due modi in cui si è cercato di trovare delle alternative:

- il personale dell'obitorio dell'ospedale ha scelto di allentare il più possibile la rigidità standard e ha disposto numerosi box per ottenere uno spazio dedicato al corpo dove poterlo esporre e consentendo ai parenti stretti di entrare nell'obitorio, dove possono abbassare la cerniera della borsa in modo che possano vedere i volti dei loro cari;
- Il secondo modello prevede che l'impresario di pompe funebri scopra forme alternative di contatto visivo tra vivi e morti, la più semplice delle quali, fotografare i funerali di tutti i morti a cui avrebbe partecipato in modo tale da mandarle ai familiari qualora glielo chiedessero. Un programma che in qualche modo rassicura la famiglia, sospettando fin dall'inizio: «Ma siamo sicuri che mio nonno sia davvero in quella borsa (o scatola)?» (Colombo A., 2021, p. 144).

Molti parroci hanno manifestato la loro disponibilità a celebrare la celebrazione dei defunti, anche se non ci sono resti o urne, anche se questo può non avere senso considerando la distanza tra l'evento e le spoglie.

Il caso della commemorazione delle vittime del Covid a Bergamo la sera del 28 giugno 2020 è solo l'esempio più noto di un modo particolare di celebrare la morte di una pandemia. L'esecuzione del canto Mameli e il discorso del Presidente della Repubblica hanno mostrato le caratteristiche nazionali della cerimonia. Il quadro per la comunità per collocare queste morti è simile al quadro per le vittime di grandi tragedie collettive come le guerre. Leggere i nomi delle vittime è un momento emozionante ed emotivamente coinvolgente. L'idea di un morto senza nome è per noi inconcepibile, essendo il nome un collegamento naturale alla sua memoria, alla sua storia, a quello che ha lasciato. Ma i morti del Covid non sono paragonabili ai morti nelle guerre, nelle stragi terroristiche, né tantomeno alle vittime della Shoah.

#### **4.3.1. Senza il funerale: la tecnologia in soccorso**

Da tempo la tecnologia è entrata a far parte del mondo delle pompe funebri, perché attraverso i siti web di specifiche aziende di pompe funebri, aggiornano i propri clienti con le notizie che il settore fornisce, hanno bisogno di consultare o semplicemente spiegare i servizi che forniscono a loro. Ma non stanno solo su un sito web, compaiono anche sui social network, e le loro pagine sono utilizzate esclusivamente per pubblicare necrologi al fine di avvisare quante più persone possibile di togliere questo compito alle famiglie che hanno subito perdite.

La trasmissione in diretta del trasporto funebre, o almeno di alcuni di questi momenti, è un'innovazione pensata per impedire ai familiari di poter partecipare di persona. Alcune aziende si limitano a registrare solo alcune fasi del trasporto funebre per poi inviare i documenti alle parti interessate. Altri prendono video in diretta di tutti i passaggi arrivando, su richiesta dei familiari, all'inserimento del feretro all'interno del forno crematorio. Alcune imprese hanno gestito i funerali in videoregistrazione sostituendo il semplice telefonino con un impianto più professionale ed allestendo la scenografia tipica di un funerale in presenza. Questo può accadere anche in cerimonie religiose dentro le chiese dove le dirette Facebook ne provvedono alla trasmissione. Tutto questo per arrivare il più verosimilmente possibile alla realtà, ecco che alcuni operatori hanno anche introdotto musiche di sottofondo che lasciano la parola al cerimoniere quando inizia il rito dicendo:

*“Vi porgo le condoglianze a nome mio e dell’Impresa X. La difficile e particolare convivenza con l’attuale periodo ci priva del bisogno di essere e di stare vicini in momenti come questi; ma, anche se distanti, con la modalità in streaming oggi siamo comunque tutti riuniti a condividere il dolore per la morte di [nome del defunto] e a rivolgergli/le un ultimo saluto.”* (Colombo A., 2021, pp.148).

La trasmissione di un funerale in streaming è la nuova frontiera. Sembra di primo acchito, tutto impersonale, ma senza sostituirsi al funerale in presenza, le trasmissioni in streaming possono essere di aiuto e conforto a chi non può, per svariati motivi, agli anziani con difficoltà motorie o per rispetto delle severe norme anti covid, essere presente in presenza, evitando così la tristezza di non poter “esserci” nel momento del saluto. La stessa impresa funebre organizzerà discretamente la ripresa del rito, usando, come abbiamo visto, uno smartphone o un sistema video un po’ più professionale e trasmettendo in piattaforme internet tra le più conosciute. L’operatore funebre del 2022 dovrà quindi essere una sorta di sostegno per la famiglia, colui che aiuta il gruppo familiare a gestire le operazioni post-mortem a livello burocratico e soprattutto gestire le emozioni del “saluto” al proprio caro. Per questo ogni operatore sarà sempre più documentato e preparato, proprio come in ogni altro lavoro, per cercare di rendere la loro “mission” sempre più professionale rispettando la discrezione che questo lavoro prevede. Ovviamente la tecnologia non sostituirà mai un abbraccio, il calore di una stretta di mano, la sensazione di appartenenza ad una comunità che scaturisce dalla partecipazione in presenza ma, in un momento storico come questo, aiuta a sentirsi meno soli, ad essere più vicini anche se lontani, soprattutto a non lasciare soli parenti ed amici che devono dare l’estremo addio alla persona cara. La rete gli smartphones, i pc non sono surrogati di “presenza” ma sono solo strumenti che aiutano le persone ad affrontare situazioni estreme come questa pandemia mondiale.

## CONCLUSIONI

Non è facile trarre conclusioni su di un argomento che rappresenta in sé il termine della vita, a meno che la morte sia colta anche come estrema, intensa e dolorosa possibilità di abbracciare la vita stessa. Abbiamo visto come il dilemma della morte, abbia accompagnato costantemente l'uomo dagli albori della civiltà ad oggi, fino ad approdare online sui social network, dove la morte, condivisa anche da perfetti sconosciuti, viene collocata in un permanente presente. La lotta dell'uomo per controllare la morte e le sue conseguenze è sempre attuale; cambiano gli attori e le scenografie, ma il tema, la paura della morte, questa sconosciuta, è rimasto costante da sempre. Viviamo con questa presenza, ma effettivamente ci è estranea. È sempre esistita la necessità immutabile di contenere e di spiegare attraverso codici, rituali, miti e fedi le emozioni suscitate dalla morte. Pertanto, ciò che muta nel corso dei secoli, è la rappresentazione della morte e la risposta dell'essere umano a questo evento, come viene già affermato da Elias: "l'immagine della morte che domina nella coscienza di un uomo è strettamente legata all'immagine di sé e di uomo che prevale nella società in cui egli vive" (Elias, 1982, pp.69).

Molto dipende anche da come la morte viene raccontata e "mostrata" da cinema, tv, media. Questi ultimi, specialmente, sono spesso accusati di essere violenti, con particolare riferimento alle numerose scene di morte che vediamo quotidianamente in televisione, ma anche sui giornali online o cartacei. Se pensiamo che gli adulti "raccontano" la morte già nelle prime favole per l'infanzia, molti film narrano storie dove la morte è la protagonista, le notizie date dai vari telegiornali, blog o giornali sono la "normale quotidianità", allora cominciamo a capire il perché della nostra indifferenza nei confronti della morte. Negli ultimi 24 mesi, ogni giorno, per tutti i notiziari veniamo subissati di dati dove si parla dei decessi che ha provocato, e tuttora provoca, il Covid, in aggiunta ad attentati, sparatorie, violenze e, ahimè, femmicidi. Quasi sempre le nostre reazioni sono di sgomento e rassegnazione, unite ad una abitudine che ormai non ci stupisce più come dovrebbe. Ma allora, è questo il risultato che si vuole ottenere riguardo ad un tema così delicato e importante che riguarda ciascuno di noi?

Questo tentativo di rimozione sociale della morte si può riscontrare in vari sintomi, come i crescenti tabù linguistici o la perdita di riti collettivi che da sempre accompagnava l'evento. Oggi è meglio "mostrare" molto più diffusamente in silenzio, quando in passato era uso comune dare sfogo alla propria sofferenza interiore. Oggi un rito funebre privato è diventato poco sentito e partecipato anche dai familiari

stessi, proprio a causa dell'adattamento sociale a questo nuovo tipo di elaborazione del lutto.

L'idea che oggi si è diffusa della morte è il risultato di cambiamenti di carattere sociale, economico e tecnologico che hanno modificato l'immaginario collettivo producendo una rappresentazione della morte e del morire fondata fondamentalmente sul nascondimento e sulla ricerca di una vita postuma alla nostra morte all'interno di "intelligenze artificiali".

Questa tesi mi ha fatto riflettere sull'importanza di quanto sia fondamentale un'elaborazione del lutto come accadeva in passato. La morte veniva in qualche maniera "accettata" e addirittura festeggiata, dando ai familiari più serenità e maggior convinzione che il loro caro aveva raggiunto il tanto agognato "posto migliore". Mi ha fatto riflettere anche sull'uso, a volte improprio, della tecnologia in questo ambito che spero sarà d'aiuto in questo campo e in molti altri, ma senza sostituirsi al gesto umani.

E dunque, siamo in realtà sicuri di voler continuare a convivere con un sostituto artificiale consapevoli che esso non è altro che un'elaborazione di ricordi archiviati? Vorrei concludere, facendo mie, le parole tratte dal libro *La Morte e Il Morire* (1979) di Kübler Ross: *"Mai forse il rapporto con la morte è stato povero come in questi tempi di aridità spirituale in cui gli uomini, nella fretta di esistere, sembrano eludere il mistero, ignari di prosciugare così una fonte essenziale del gusto di vivere. So che un giorno morirò, anche se non so come, né quando. C'è un punto nel profondo del mio essere, dove è custodita questa certezza, dovrò lasciare i miei cari, a meno che non siano loro a lasciarmi per primi. Paradossalmente è proprio questa consapevolezza così profonda, così intima, che ci accomuna a tutti gli altri esseri umani. Noi tutti cerchiamo di capire se c'è qualcosa oltre la morte. Esiste un aldilà? Dove vanno quelli che ci lasciano? Una domanda dolorosa per molti, piantata come una spina nel cuore della nostra umanità. Senza questo interrogativo avremmo sviluppato tutte le nostre teorie filosofiche, risposte metafisiche, miti? La psicanalisi, dal canto suo, ha decretato che la morte non è rappresentabile. Ha accantonato il problema, lasciandolo ai filosofi, interessandosi sola alla morte nella vita, cioè al lutto. Se la morte provoca tanta angoscia, non è forse perché ci riporta alle domande vere, quelle che abbiamo spesso soffocato con l'idea di riproporcele dopo, quando saremo più vecchi, più saggi, quando avremo il tempo di portare a noi stessi le domande essenziali?"* e la società continua i suoi cambiamenti e adattamenti.

## BIBLIOGRAFIA

- G. Bachelard (2002), *La poetica dello spazio*.
- Colombo A. (2021), *La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio*. Il Mulino, Bologna.
- Dolto F., 2009, *Une psychanalyste dans la cité. L'aventure de la Maison verte*.
- Elias N. (2010), *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna.
- Magone E. (2020), *La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19\**, *Articolo*.
- Micalizzi A. (2009), *“Il lutto e la Rete: ambienti digitali ed elaborazione collettiva della perdita. Uno sguardo etnografico.”*, *Articolo*
- Riva G. (2016), *I social network*. Il Mulino, Bologna.
- Oliveri V., Chiarini G. (2021), *“I Covid-19 ha reso evidente l'inevitabilità della morte e la nostra impotenza di fronte ad essa facendo riflettere sull'importanza della Death Education”*, *Articolo*
- Onofri A., La Rosa C. (2016), *Il lutto. Psicoterapia cognitivo- evolucionista e EMDR*
- Riccomagno A. (2021), *“Eredità digitale: cosa succede ai nostri dati dopo la morte?”*, *Articolo*
- Sisto D. (2018), *La morte si fa social*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Sisto D. (2018), *Morte e immortalità digitale: la vita dei dati online e l'interazione postuma*, *Articolo*
- Sisto D. (2018), *Digital Death. Le trasformazioni digitali della morte e del lutto.*, *Articolo*
- Sozzi M. (2020), *“I riti funebri e la pandemia”*., *Articolo*
- Testoni I. (2015), *L'ultima nascita. Psicologia del morire e «Death Education»*
- Ziccardi G. (2017), *Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network*.



